6 anno terzo
bimestrale
novembre-dicembre 1992

Bimestrale della Fim-Cisl
Nuova serie
Direttore: Gianni Italia
Direttore responsabile:
Bruno Liverani
Reg. Trib. Roma 312/82
del 29.9.1982
Sped. abb. postale
gruppo IV, 70%

LETTERA FIM

PAGINE CENTRALI
Cooperare oggi: le idee e i programmi dell'Iscos-Cisl

ECONOMIA
Le bufere del Sistema monetario europeo

MAASTRICHT
Ma l'unione s'ha da fare

RELAZIONI INDUSTRIALI
Quale futuro per la contrattazione decentrata?

STRUMENTI
Come costituire un fondo di pensione

GERMANIA
L'IG Metall soggetto politico

RUBRICHE
Economia
Cultura & dintorni

LA PRIMA EMERGENZA È IL LAVORO

di GIANNI ITALIA

È buona abitudine a ogni inizio anno farsi gli auguri, e anche noi vogliamo augurare ai nostri lettori e alle loro famiglie un felice 1993. Dobbiamo però anche guardare in faccia il difficile futuro che ci aspetta per individuare contromisure, opportunità e linee di azione. Sappiamo tutti che stiamo vivendo una crisi profonda, nella quale un'emergenza si eleva sopra le altre: **l'occupazione.** Non è la prima volta, si dirà, ma oggi dovremo affrontare questa emergenza in condizioni diverse. Qui sottolineo tre aspetti.

■ **La fine del sistema delle Partecipazioni statali,** che per lungo tempo è stato uno dei motori dello sviluppo nel nostro paese anche se poi è precipitato nella degenerazione spartitoria. Verso le sue aziende noi abbiamo già operato nella fase delle grandi ristrutturazioni, in qualche modo, come se fossero di fatto private; ma abbiamo tratto beneficio anche noi da un certo regime consociativo, al fine di attutire gli shocks sociali. Comunque sia, oggi questo sistema, come lo abbiamo conosciuto e «praticato», non c'è più, non ci offre margini di «gestione morbida», siamo tutti esposti alla pura logica di impresa.

■ **La concorrenza dei paesi dell'Est europeo,** che già in alcuni settori - come il meccanico e il tessile - si fa sentire, prodromo di quello che sarà in futuro. Questi paesi, tra l'altro a noi molto vicini, oggi liberati da un sistema economico chiuso, offrono condizioni di costo e potenzialità qualitative altamente concorrenziali. È un processo positivo, che noi stessi abbiamo salutato, ma che ci pone dei problemi, da risolvere non certo con delle chiusure protezionistiche.

■ **I costi del risanamento.** L'inderogabile riduzione del debito pubblico brucerà risorse che non potranno essere impiegate per investimenti. E anche questo è un vincolo che incide negativamente sulle prospettive occupazionali.

Per queste ragioni il sindacato nel 1993 dovrà innanzitutto elaborare una **strategia per il lavoro e l'occupazione** che possiamo condensare in quattro punti:

■ **ripartizione del lavoro disponibile,** che torna di attualità, non solo per l'aspetto della riduzione dell'orario, ma anche e soprattutto nella prospettiva di norme che consentano più regimi di orario e un migliore rapporto tra offerta e domanda di lavoro in relazione al problema della gestione del tempo;

■ **creazione di imprese.** Occorre una strumentazione di incentivi reali e di formazione dell'habitat in cui collocarle. Bisogna quindi risolvere e decentrare a livello regionale gli strumenti di *job creation* e di reindustrializzazione (Spi, Gepi, legge 44, ecc.);

■ **riforma degli strumenti del mercato del lavoro,** in funzione della quale chiediamo una moratoria di due anni sulla mobilità e una concentrazione delle competenze di riqualificazione e collocamento nelle agenzie regionali per l'impiego, abbandonando il collocamento nazionale;

■ **utilizzo serio della domanda pubblica,** identificando nella dimensione territoriale quella più confacente per politiche di sviluppo. Ciò implica una profonda riforma politica nel senso del decentramento.

Per fare tutto questo abbiamo bisogno di una nuova unità sindacale. Nel 1993 avremo i congresso della Cisl e della Uil e la conferenza di organizzazione della Cgil. Che cosa ci aspettiamo? Ci aspettiamo una forte reazione alla frammentazione sindacale, altrimenti è la deriva, la perdita di ogni credibilità. Questa deriva si arresta se si ritrova la capacità di leggere la storia e di sintonizzarsi con essa. Siamo al passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, si sono ormai perse le ragioni della divisione, è ora di andare verso un sindacato unico e pluralista (la Cisl può fornire, da questo punto di vista, se non un modello, perlomeno la testimonianza che è possibile realizzarla una simile organizzazione). Solo con un sindacato unitario si può affrontare il rinnovamento e fornire ai lavoratori uno strumento per «stare dentro» la politica. Ciò implica due cose:

■ che la prospettiva di unità sia accompagnata da un **decentramento dell'azione sindacale verso i luoghi di lavoro.** Il rinnovamento deve significare una redistribuzione di competenze, prerogative, responsabilità alle strutture di fabbrica e di ufficio. Solo di qui passa la possibilità di una effettiva partecipazione;

■ che l'unità abbia alla base l'idea del **sindacato come soggetto politico autonomo** (come la pensava Carniti nel 1984 e come la propone oggi, nella specifica situazione tedesca, l'IG Metall: si veda nelle pagine interne l'articolo di Ferigo). Deve affermarsi l'idea che una società più riformista ha bisogno di un sindacato «istituzionalizzato» nel senso non di aver posto stabile negli scranni del potere, ma di disporre di un ruolo riconosciuto per contare davvero nelle scelte politiche che toccano la vita, gli interessi e i valori della gente che rappresenta.

NAVIGANDO DA UNA BUFERA ALL'ALTRA

Il Sistema monetario europeo (Sme) non sembra conoscere pace, si passa da una tempesta all'altra, con effetti inquietanti sulle possibilità di ripresa della nostra economia e sul processo di unificazione europea. Crediamo utile allora cercare di capire i meccanismi di questo sistema, ripercorrendone anche in breve le tappe storiche, perchè la stessa azione del sindacato ne è pesantemente condizionata.

di MAURIZIO BENETTI

Gli sconvolgimenti valutari avvenuti negli ultimi mesi sono un ingrediente non secondario della crisi economica che stiamo attraversando. Come stiamo sperimentando sulla nostra pelle, essi hanno avuto e avranno pesanti conseguenze sulla vita dei lavoratori e quindi sulle politiche che il sindacato deve attuare per tutelare il reddito e le condizioni di vita e di lavoro dei suoi rappresentati. Cerchiamo allora di delineare lo sfondo e i meccanismi del sistema monetario nel quale siamo inseriti.

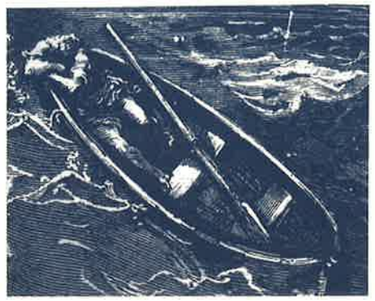
Tre tentativi

Il Sistema monetario europeo (Sme) nasce nel 1979 in sostituzione del "serpente monetario" costituito nel 1972 sulle ceneri del Sistema monetario internazionale (Smi) nato con gli accordi di Bretton Woods del 1944 e dissolto nell'agosto del 1971. Tutti e tre sono tentativi di tenere stabili i tassi di cambio tra le diverse monete, fissando parità centrali e bande di oscillazione più o meno ampie, con obbligo per le banche centrali di ogni paese di intervenire in difesa della parità.

Allo Smi, formato inizialmente tra i paesi ad economia di mercato vincitori della seconda guerra mondiale, aderiscono col passare degli anni tutti i paesi fuori dal blocco sovietico. Cardine del sistema è il dollaro, unica moneta convertibile in oro ad un tasso di cambio prefissato. Le altre valute, una volta stabilita la parità con la moneta americana debbono contenere l'oscillazione del cambio attorno a questo valore centrale entro un margine assai stretto, l'1%.

Il sistema regge senza particolari scosse fino alla prima metà degli anni sessanta, fino a che cioè la supremazia del dollaro sulle altre monete è sorretta dalla supremazia dell'economia americana. Appena questa viene meno con la crescita economica dei paesi europei e del Giappone, il dollaro si indebolisce rispetto alle altre monete e per il sistema di Bretton Woods inizia la crisi.

A questa causa di crisi, che possiamo definire strutturale, se ne aggiungono altre, come il progressivo accumularsi di risorse finanziarie sui mercati internazionali, il crescente volume di dollari circolante fuori dagli Stati Uniti e la conseguente difficoltà per le autorità americane di assicurare la convertibilità dei dollari in oro al rapporto concordato di 35 dollari per oncia.



La seconda metà degli anni sessanta vede svariati tentativi di difesa dello Smi, dalla creazione dei diritti speciali di prelievo alla formazione di due mercati dell'oro, ma la pressione al ribasso sul dollaro diviene sempre maggiore e nell'agosto del 1971 il presidente americano Nixon decreta la fine dello Smi sospendendo la convertibilità del dollaro. Vi è un tentativo di ricreare lo Smi con i cosiddetti accordi "Smithsoniani" del dicembre 1971, ma il sistema crolla definitivamente nel febbraio del 1973 e il successivo primo shock petrolifero seppellisce definitivamente ogni tentativo di un nuovo accordo internazionale basato sui cambi fissi.

L'aumento del prezzo del petrolio determina infatti una forte spinta inflazionistica a cui i singoli sistemi economici rispondono diversamente differenziandosi sempre più.

Monete e capitali in movimento

Un sistema di cambi fissi può reggere nel tempo solo se i diversi sistemi economici che ne fanno parte hanno risultati convergenti in termini di inflazione, di equilibrio della bilancia dei pagamenti, di tassi di interesse, ecc. Squilibri in questi campi infatti si riflettono necessariamente sui rapporti di cambio spingendo le diverse monete verso un mutamento della parità. Dato un tasso di cambio tra due monete, il mantenimento di questo rapporto dipende dalla domanda e dall'offerta delle monete stesse. Se in un dato momento sul mercato vi è ad esempio una forte offerta di franchi contro lire e quindi una forte domanda di lire contro franchi il rapporto di cambio lira/franco tenderà a migliorare per la lira con una crescita del suo valore rispetto al franco.

La domanda di una moneta dipende da diversi fattori alcuni economico-strutturali, altri speculativi. Si domanda moneta estera, ad esempio, per importare o andare all'estero per turismo o per investire in altri paesi; viceversa si domanda moneta italiana quando si investe dall'estero in Italia, quando il turista estero viene nel nostro paese, quando si cambiamo in lire i proventi delle esportazioni. Una bilancia commerciale in attivo (esportazioni maggiori delle importazioni e quindi maggiore domanda della moneta nazionale rispetto alle valute estere) rafforza la moneta, così come un attivo delle altre voci della bilancia dei pagamenti.

Se quindi l'inflazione determina una crescita dei prezzi interni e le imprese esportano meno determinando un saldo negativo della bilancia commerciale e altrettanto succede ad esempio alla bilancia turistica, ecco che la moneta nazionale viene richiesta meno sul mercato rispetto alle valute estere e quindi tende a svalutarsi.

Analogo effetto hanno i movimenti di capitali. Questi ultimi sono determinati dalla convenienza di investimento in un paese sia in termini di investimenti produttivi (per la stabilità politico-economica ad esempio), sia in termini di investimenti speculativi (tassi di interesse, previsioni di rivalutazione della moneta).

Alti tassi di interesse quindi possono attirare capitali, in una situazione di cambi fissi, anche se il paese in questione ha una maggiore inflazione e un deficit di bilancia commerciale, almeno nel breve/medio periodo.

E' da notare che in un regime di cambi fissi quello che conta nel decidere la localizzazione di un investimento speculativo sono i tassi nominali e non quelli reali. Se infatti in Italia i tassi di interesse sono del 10% a fronte di un'inflazione dell'8 e in Francia sono del 6% a fronte di un'inflazione del 2% con tassi reali quindi maggiori di quelli italiani, all'investitore francese (e a quello italiano) conviene comunque, a parità di altre condizioni, investire in Italia dove gli interessi sono maggiori, dato che poi si potrà cambiare il capitale in franchi allo stesso cambio servito per acquistare lire avendo goduto su quella somma un interesse maggiore.

Diversa è la situazione naturalmente in un regime di cambi flessibili nel quale subentra il rischio di perdere una parte del capitale per variazioni negative del tasso di cambio.

Possiamo quindi avere nello stesso momento forze antitetiche che agiscono su di una moneta, alcune in senso negativo altre in senso positivo. L'andamento del tasso di cambio dipenderà allora da quali di queste spinte prevalgono.

Non necessariamente quindi un deficit di bilancia commerciale determina una spinta alla svalutazione di una moneta se,

grazie ad alti tassi di interesse , molti capitali entrano nel paese determinando nel complesso una domanda di moneta nazionale maggiore dell'offerta.

E' stato questo il caso della lira alla fine degli anni ottanta, quando, pur in presenza di un più alto tasso di inflazione e di un deficit di bilancia commerciale, il forte attivo dei movimenti di capitale determinato dagli alti tassi di interesse portò ad un rafforzamento della nostra moneta all'interno dello Sme.

Il ruolo della banca centrale

In un regime di cambi fissi il ruolo della banca centrale è quello di mantenere la parità centrale o comunque di limitare l'oscillazione entro la banda fissata. Dato che le oscillazioni della moneta sono determinate dallo squilibrio tra offerta e domanda della moneta stessa, la banca interviene cercando di ristabilire questo equilibrio, offrendo (vendendo) la propria moneta se c'è un eccesso di domanda (impedendone quindi la rivalutazione) e domandando (comprando) la propria moneta quando c'è un eccesso di offerta.

Nel primo caso immette propria moneta sul mercato determinando un aumento di liquidità all'interno del sistema economico, nel secondo deve usare le riserve valutarie in suo possesso.

In entrambi i casi l'intervento della banca centrale incontra limiti: un'eccessiva emissione di moneta può portare ad un livello di liquidità ritenuto troppo alto (ad esempio dal punto di vista inflazionistico), mentre l'uso delle riserve è limitato dall'ammontare delle stesse in possesso della banca centrale.

L'intervento delle autorità monetarie ha quindi successo quando gli squilibri sono contenuti e soprattutto non protratti nel tempo. Tanto sono maggiori e permanenti tanto più è difficile per una banca centrale assicurare la difesa della propria moneta.

Dal "serpente" allo Sme

La profonda divaricazione dei tassi di crescita e dei livelli di inflazione delle

diverse economie dopo il primo shock petrolifero consigliò quindi tutti a rinunciare a ricostituire un nuovo Smi.

Un tentativo di cambi fissi fu fatto dai paesi della Cee e da altri paesi europei che, con la creazione del "serpente monetario", cercarono di stabilire tra le monete europee un regime di cambi stabili ritenuto più conveniente per un'area interessata da un forte interscambio commerciale.

Il "serpente" ebbe comunque una vita molto grama, con molte variazioni dei tassi di cambio al suo interno e con continue variazioni del numero delle monete partecipanti per numerose fuoriuscite dal sistema stesso a causa dell'impossibilità per alcuni paesi di difendere le parità stabilite.

Lo Sme nasceva nel 1979 coinvolgendo le monete dei paesi della Cee salvo la sterlina. Venne istituita l'Ecu (una moneta di conto, cioè operante solo contabilmente e non circolante sui mercati), come risultante del valore ponderato delle diverse monete della Cee e furono fissati per ciascuna moneta dei tassi di conversione rispetto all'Ecu, fissando così i tassi di cambio delle monete di ogni paese rispetto alle altre (griglia delle parità). Fu infine stabilita una banda di oscillazione del 2,25% rispetto alle parità centrali (all'Italia fu concessa una banda più larga, 6%). Le banche centrali assunsero l'obbligo di intervenire a difesa dei limiti di banda e nessun paese poteva svalutare o rivalutare senza l'assenso degli altri.

Dal 1979 al 1987 peraltro numerose sono state le variazioni delle parità monetarie a seguito della insostenibilità delle stesse per le banche centrali. Dopo il 1987 invece lo Sme ha attraversato un periodo di stabilità, favorito dalla diminuzione dei tassi di inflazione e dallo sforzo concorde delle diverse banche centrali. Nel 1990 anche la sterlina è entrata nello Sme, mentre all'inizio dello stesso anno la lira è entrata nella banda stretta.

Con gli accordi di Maastricht del 7 febbraio scorso i paesi aderenti alla Cee avevano stabilito di arrivare entro la fine del secolo alla moneta unica e, per rendere possibile l'unificazione monetaria, stabilirono degli obiettivi di convergenza economico-finanziari. Il no danese agli accordi e le incertezze sui risultati del referendum francese hanno però innescato un processo speculativo che ha portato in poco tempo alla fuoriuscita dallo Sme della lira e della sterlina e alla svalutazione della peseta e dell'escudo.

L'Europa delle incertezze

Le incertezze sui risultati del referendum francese sono state peraltro solo la classica goccia che fa traboccare il vaso. Secondo alcuni economisti infatti quello che stupisce non è tanto la tempesta valutaria di oggi quanto la stabilità degli anni precedenti.

Abbiamo infatti detto che elemento essenziale per una stabilità monetaria è una convergenza delle diverse economie e certamente questa convergenza non era e non è presente nelle diverse economie europee. Probabilmente la stabilità degli anni passati è dovuta al protrarsi fino alla fine del precedente decennio del periodo di espansione economica, alla politica di alti tassi di interesse dei paesi con più inflazione e con squilibrio della bilancia commerciale, alla sempre maggiore coordinazione tra le banche centrali europee.

Ma i fattori di squilibrio strutturali sono rimasti e quando a questi si sono aggiunti la perdita di credibilità di alcuni governi e la "certezza" di successo dei movimenti speculativi il sistema è crollato nonostante il massiccio intervento delle banche centrali.

Vediamo questi ultimi due aspetti e la loro incidenza sui tassi di cambio.

Nei mercati finanziari di tutto il mondo sono ormai presenti quantità enormi di capitale che possono essere spostate da una piazza finanziaria all'altra con una semplice telefonata. Si calcola che giornalmente vengono scambiate valute per un ammontare superiore a tutte le riserve possedute dall'insieme delle banche centrali.

Il movimento di questi capitali è determinato dalla ricerca dei più alti tassi di interesse in una situazione di cambi stabili, mentre in una situazione di incertezza si innestano fenomeni di abbandono delle monete deboli e di concentrazione su quelle forti. Se gli spostamenti sono alti rafforzano ancora di più queste ultime indebolendo ulteriormente le prime.

In questa situazione si innescano di solito, se già non ne sono all'origine, fenomeni speculativi. Si abbandona una moneta debole per una ritenuta più forte nella speranza che questo determini una svalutazione della prima, cosicché riacquistandola successivamente si rientra in possesso di un capitale superiore a quello iniziale. Questo si può fare naturalmente anche senza possedere capitali, ma chiedendoli in prestito se il guadagno atteso dal mutamento della parità monetaria è superiore al tasso di interesse che si paga sul capitale preso in prestito.

Si comprende così perché in una fase di speculazione oltre a operare interventi diretti sul mercato dei cambi, la banca centrale interessata ad impedire la svalutazione della propria moneta possa reagire anche alzando i tassi di interesse.

Naturalmente ciò non è senza conseguenze per l'economia nazionale dato che il costo del denaro non si alza solo per gli speculatori, ma anche per le attività produttive.

Si scatena quindi una battaglia dove si fronteggiano da un lato capitali in cerca di sicurezza e movimenti speculativi e dall'altro le riserve valutarie di un paese, interventi sui tassi di interesse fino a impegnare la stessa credibilità economica e politica del paese.

Quest'ultima è un elemento importantissimo in un mercato così aleatorio come quello finanziario. A nessuno piace perdere denaro, neanche allo speculatore; se il governo di un paese appare deciso a difendere la parità della propria moneta e adotta con coerenza e tempestività azioni di risanamento della propria economia, rende molto più incerti i vantaggi di azioni speculative e incoraggia i capitali a rimanere senza timori di perdite future.

Un governo indeciso e/o incapace di prendere le misure necessarie abbandona la difesa della parità monetaria alla sola banca centrale che, nonostante un forte impiego di riserve e una manovra sui tassi di interesse, ben difficilmente può resistere ad un deciso e prolungato attacco alla propria moneta.

Va poi ricordato che, se anni fa si parlava dei cosiddetti "gnomi di Zurigo" e ancora oggi qualcuno imputa alla speculazione il sorgere delle tempeste valutarie, con l'Atto unico del 1989 si è dato il via alla libera circolazione dei capitali in tutta la Cee, cosicchè ogni cittadino europeo può portare i suoi risparmi dove vuole senza violare alcuna legge.

Libertà valutaria

In Italia la piena libertà valutaria è stata introdotta dal governo Andreotti nel 1990. E' chiaro che in situazioni di crisi, come il piccolo risparmiatore scappa subito dalla borsa, così oggi può essere indotto ad abbandonare la moneta nazionale. Quest'ultimo fenomeno può forse in parte spiegare alcune anomalie, o novità, della crisi monetaria attuale.

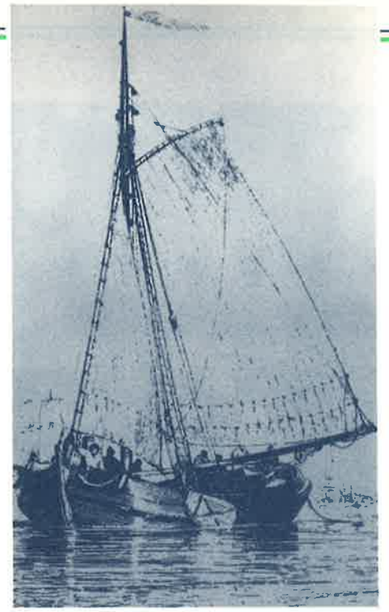
Un primo elemento che ha sorpreso gli osservatori (e le banche centrali) è stata la dimensione quantitativa dei movimenti di valuta, nettamente superiore a quella delle crisi precedenti.

E' stata proprio questa dimensione che ha reso inutile il prestito di 10 miliardi di Ecu ottenuto dalla banca centrale inglese, che lo ha visto volatilizzarsi in pochi giorni, e che ha probabilmente costretto la Bundesbank ad abbandonare la lira al proprio destino. La difesa della nostra moneta infatti stava obbligando la banca centrale tedesca ad una tale immissione di marchi sul mercato da porre in pericolo la politica di stabilità monetaria interna.

Altro elemento di novità è stata la scarsa efficacia degli interventi sui tassi di interesse operati dalle banche centrali.

La sterlina è uscita dallo Sme dopo che in poche ore il tasso di riferimento inglese è passato dal 10 al 15%, e quando la Banca d'Italia portò il Tus (Tasso ufficiale di sconto) al 15% con un aumento di 1,75 punti, il cambio della lira rimase inalterato. La svalutazione della lira del 7% non ha poi interrotto, contrariamente alle aspettative delle banche centrali, la perdita di valore della nostra moneta.

Se la svalutazione è frutto di un fenomeno essenzialmente speculativo, dopo il suo avverarsi si ha di solito un ritorno di capitali dovuto alla necessità di estinguere i debiti contratti e di realizzare il guadagno dovuto alla svalutazione stessa. Si assiste pertanto ad una stabilizzazione dei mercati.



Questa volta niente di tutto questo si è verificato o almeno non a livello tale da placare il mercato. Dopo la svalutazione ufficiale la lira (ma anche la sterlina) ha continuato a perdere valori con oscillazioni molto forti nell'arco della stessa giornata e le turbolenze sul mercato monetario sono continuate a lungo.

Questo non vuol dire naturalmente che sono mancati movimenti speculativi, ma solo che dobbiamo probabilmente registrare una novità nei movimenti di capitale dovuta all'ingresso in gioco di nuovi soggetti ai quali la liberalizzazione valutaria ha dato la possibilità di spostare liberamente i propri capitali e che decidono la loro collocazione in base a giudizi sulla stabilità politico/economica di un paese oltre che in base a considerazioni di immediata convenienza finanziaria.

In pratica il mercato delle valute è diventato ancora più instabile e meno controllabile dalle banche centrali.

Conseguenze della svalutazione

Quali le conseguenze della svalutazione della lira e perchè si vuole rientrare nello Sme, cioè in una situazione di cambio stabile?

Una svalutazione ha effetti positivi per quello che riguarda le esportazioni di merci e servizi, ma nello stesso momento fa crescere il costo delle importazioni. I suoi effetti sulla bilancia commerciale, positivi nel breve periodo, non lo sono necessariamente nel medio/lungo periodo. I risultati dipendono dalla struttura delle importazioni e dalla capacità di contenere gli effetti interni dell'inflazione importata.

Ci sono stati anni nei quali pur svalutandosi nei confronti delle valute europee, la lira si è contemporaneamente rivalutata nei confronti del dollaro creando così una situazione favorevole per le nostre esportazioni e limitando gli effetti inflazionistici del mutamento del cambio. Nella situazione attuale invece la lira si è svalutata non solo nei confronti delle monete europee, ma anche del dollaro e quindi siamo costretti a pagare di più i prodotti di consumo e quelli intermedi importati dai paesi europei e lematerie prime pagate in dollari.

Il problema è quindi quello di contenere il più possibile le reazioni interne alla crescita dei prezzi delle importazioni.

L'abbandono della scala mobile sotto questo aspetto costituisce certamente un aspetto positivo. Se infatti ad una crescita dei prezzi dei prodotti importati e quindi dell'inflazione interna si aggiunge una crescita delle retribuzioni (e quindi del costo del lavoro) l'inflazione compie un ulteriore salto e l'aumento complessivo dei prezzi interni può annullare in breve tempo i vantaggi per le imprese derivanti dalle esportazioni.

Senza una spirale prezzi/retribuzioni invece gli effetti negativi dell'inflazione importata possono essere contenuti.

Naturalmente i prezzi interni possono crescere anche se le retribuzioni stanno ferme, per fenomeni speculativi da un lato e per la volontà/necessità delle imprese di ricostituire i margini di profitto fortemente erosi nell'ultimo periodo.

Tanto maggiore, cioè tanto più competitiva sarà la svalutazione della lira, tanto più le imprese potranno aumentare i prezzi, specie quelli interni, senza annullare del tutto i vantaggi della svalutazione, godendo anche di una riduzione reale del costo del lavoro assicurata dalla scomparsa del meccanismo di indicizzazione. Se succedesse questo il risanamento del nostro sistema economico risulterebbe certamente almeno più lento e soprattutto il suo peso ricadrebbe principalmente sul lavoro dipendente con una riduzione molto più alta delle retribuzioni reali.

Una crescita dei prezzi interni può anche derivare da un fenomeno speculativo, come spesso è avvenuto in passato, con incrementi dei prezzi anche in settori non legati alle importazioni o con incrementi superiori a quelli dei prezzi delle importazioni.

A limitare questo fenomeno nell'attuale situazione dovrebbe concorrere la crisi economica con la conseguente riduzione della domanda interna e per la necessità quindi per chi vende di non ridurre ulteriormente il mercato con incrementi di prezzi.

La svalutazione della lira e i provvedimenti governativi in materia di disavanzo hanno poi contributo a frenare la tempesta valutaria collocando la lira su di un rapporto di cambio più corrispondente allo stato del nostro sistema economico e dando i primi segnali di una diversa politica di bilancio rispetto al passato. Si stanno quindi ponendo le premesse per una nuova stabilità del cambio e per un reingresso nello Sme.

La stabilità del cambio è la premessa indispensabile non solo per il contenimento dell'inflazione e quindi per una difesa delle retribuzioni , ma anche per una discesa dei tassi di interesse, evento quanto mai necessario per evitare, o almeno limitare nel tempo, un'incombente depressione o per ridurre il peso degli interessi sul deficit pubblico.

Per quello che concerne il rientro nello Sme credo che la fretta sia una cattiva consigliera. Le recenti e ormai ricorrenti tempeste valutarie hanno mostrato le lacune dello Sme e degli accordi di Maastricht; è difficile proseguire nel processo di costruzione di una moneta unica basandosi unicamente su obiettivi di convergenza di natura monetaria e di contenimento del debito.

La moneta unica non può essere un obiettivo in sè e la sua realizzazione non può comportare un lungo periodo di stagnazione e di forte crescita della disoccupazione, pena un crescente distacco dell'opinione pubblica dall'idea stessa di Europa unita.

Vanno quindi rivisti i passaggi previsti dal trattato di Maastricht per la realizzazione della moneta unica e allargati gli obiettivi di convergenza inserendovi anche quelli relativi allo sviluppo e all'occupazione.

In fondo il no della Danimarca e i "distinguo" inglesi possono diventare utili motivi di riflessione e correzione dei limiti del Trattato.

Perché è urgente risanare il debito pubblico

Sul debito pubblico siamo tornati più volte su queste pagine, anche nel numero scorso a proposito dei recenti provvedimenti. In questa rubrica tentiamo di "aggiornare" il discorso e di focalizzare l'attenzione sull'importanza, l'urgenza, i rischi e i modi auspicabili del risanamento.

Il debito pubblico dello stato italiano dopo aver superato a fine 1992 quota 100 in rapporto al Pil nel 1990, toccherà quota 110 e solo nel 1995 (112% del Pil), secondo la Relazione previsionale, dovrebbe smettere di crescere e cominciare a diminuire. La crescita del rapporto debito/Pil è stata veloce e costante in tutti gli anni ottanta, passando dal 58,9% del 1980 alle cifre attuali. Essa è avvenuta con tutti i governi in carica, sia con quelli stabili nel tempo che con quelli di breve durata, sia con quelli che hanno diretto il paese in periodi di crisi che con quelli che hanno goduto di un lungo periodo di crescita economica.

1. Le **cause** di questo incremento sono stati il **disavanzo primario** (cioè la differenza tra entrate e spese annue dello stato al netto degli interessi sul debito) e la **crescente spesa per interessi** che ha annullato gli effetti positivi derivanti da una progressiva riduzione del primo.

La presenza del disavanzo primario ha diverse spiegazioni e molteplici responsabili.

In primo luogo **una carenza di entrate** rispetto alle spese dovuta ad una limitata pressione fiscale o, in presenza di una pressione fiscale teoricamente elevata, ad un'ampia area di evasione ed elusione; in secondo luogo **un eccesso di uscite** per rispondere a tutti i gruppi sociali capaci di esercitare pressioni sui centri decisionali di spesa (governo e parlamento).

Per lungo tempo abbiamo avuto una pressione fiscale inferiore a quella media della Cee e tutt'oggi, pur con aliquote nominali tra le più alte, soffriamo di aree di elusione ed evasione che non trovano riscontro negli altri paesi comunitari.

Se siamo lontani dagli obiettivi di convergenza fissati a Maastricht, siamo ancora più lontani dagli altri paesi europei in termini di efficienza/equità del sistema fiscale.

La carenza di entrate ha come naturale riscontro un eccesso di spese. Queste ultime sono cresciute per loro conto, sotto la spinta dei vari strati sociali interessati, con la benedizione del governo e l'occhio benevolo delle opposizioni.

Detto delle responsabilità di tutti (anche del sindacato nella misura in cui non ha scelto tra le diverse rivendicazioni) non va però dimenticato che la responsabilità maggiore in qualsiasi regime è di chi, godendo della maggioranza parlamentare e delle leve del potere governativo, decide le spese e ne gode in misura maggiore dei ritorni in termini di consenso.

Pubblico impiego, sanità e previdenza sono i settori nei quali la spesa non ha mai fatto iconti nè con le entrate nè con la produttività, servendo a rispondere più alla necessità del consenso che non agli interessi della collettività.

Gli sprechi nella sanità, il proliferare delle pensioni di invalidità e di quelle sociali, il ritardo (quasi ventennale) della riforma pensionistica, la carenza di produttività nel pubblico impiego, l'elargizione cospicua di denaro pubblico specie ma non solo al sud, senza ritorni utili al sistema produttivo, sono le cause principali del disavanzo primario, che si è dovuto finanziare con il ricorso al debito e che ha quindi comportato un volume crescente di interessi.

2. Il capitolo interessi è poi in qualche modo stupefacente. Abbiamo una classe politica che è nominalmente tra le più europeiste, sempre pronta a sottoscrivere tutti i trattati europei, ad accettare anche in campo economico tutte le condizioni possibili ed immaginabili, salvo poi non tenerne assolutamente conto.

Tra il **'79 e l'81** il nostro paese ha preso in campo monetario **due decisioni** che avrebbero dovuto modificare le linee di politica economica fino a lì seguite: **la lira entrò nello Sme**, sia pure godendo di una banda di oscillazione larga, e **la Banca d'Italia fu sciolta dall'obbligo di acquistare i titoli del debito pubblico non richiesti dal mercato.**

Questi due provvedimenti rendevano più impegnativo il controllo del cambio, da una parte e, dall'altra, rendevano più oneroso il costo del debito pubblico per la necessità del Tesoro di affrontare il mercato senza il paracadute della Banca centrale.

Di fatto la salvaguardia del cambio fu lasciata alla sola Banca d'Italia mentre la politica governativa in materia di spese ed entrate continuò come prima, determinando continui disavanzi primari.

La discrasia tra le enunciazioni teoriche e i comportamenti pratici ha avuto effetti disastrosi sul disavanzo e quindi sul deficit, causando una crescente spesa per interessi dovuti all'aumento continuo del debito e un incremento dei tassi di interesse reali per rastrellare un sempre crescente volume di risparmio.

Tutti gli anni passati sono stati caratterizzati da questa schizofrenia di comportamento. Si è tolto il vincolo di portafoglio alle banche di credito, si è aumentato il potere decisionale della Banca centrale, si è entrati nella banda stretta dello Sme, ma nulla è cambiato nella gestione della politica economica del nostro paese, nella politica fiscale e in quella della spesa.

Tutti i piani di rientro dal disavanzo predisposti nel corso degli anni ottanta (come quelli dei ministri del tesoro Goria ed Amato) sono falliti.

La riduzione del disavanzo si scontrava in realtà con le esigenze di spesa della classe dirigente di questo paese. Si è andati avanti, tra dichiarazioni varie di ottimismo, con provvedimenti congiunturali che se da un lato non hanno aggredito il deficit dall'altro hanno reso (inutilmente) complicato e bizantino il nostro sistema fiscale senza renderlo più equo ed efficace.

Si è ritardato il più possibile l'inizio del risanamento aumentandone di conseguenza i costi sociali e rendendo più difficile una loro equa distribuzione. Infatti, con i livelli di spesa per interessi a cui siamo arrivati (200.000 miliardi previsti nel 1993), è diventato necessario realizzare un cospicuo avanzo primario per impedire un'ulteriore crescita del debito e creare le condizioni per una discesa dei tassi di interesse.

Ma un avanzo primario dell'ordine del 3/4% del Pil, ossia di 50.000 miliardi, comporta un netto aumento di entrate e una decisa diminuzione di spese.

Se deve essere realizzato in breve tempo, le entrate debbono essere cercate dove si possono ottenere con più certezza e maggiore facilità, mentre i tagli di spesa non possono non riguardare quei settori della spesa corrente, sanità, pubblico impiego e previdenza, che costituiscono più dell'85% della spesa stessa. E naturalmente anche l'urgenza dei tagli rende più difficile la loro equità.

3. Ma cos'è che rende **necessario affrontare con urgenza il risanamento del debito pubblico?**

In fin dei conti si può pensare che avere un debito al 110% del Pil non sia poi molto diverso che averlo al 104% come nel '91, cos'è

quindi che oggi rende improrogabile ciò che non lo era lo scorso anno e perché comunque la situazione è precipitata nel modo che abbiamo visto senza un peggioramento improvviso e vistoso del debito?

Non esiste un limite massimo definito al livello di indebitamento, esistono problemi legati alla composizione del debito, ai suoi effetti, alla difficoltà del suo finanziamento, ad un suo avvitamento per il peso degli interessi, a vincoli internazionali e così via. Non esiste quindi un limite valido per tutte le situazioni: ciascun sistema economico in un particolare momento può incontrare questo limite senza alcun riferimento a un dato rapporto debito/Pil.

Il debito si finanzia inizialmente con il risparmio interno e finché offre tassi di rendimento competitivi può crescere senza limiti. Il finanziamento del debito può cominciare a creare problemi quando le risorse assorbite "spiazzano" l'investimento privato sia sottraendogli risparmio, sia provocando un rialzo dei tassi di interesse.

Maggiore è infatti il ricorso al mercato da parte dello stato, maggiori saranno, a parità di altre condizioni i tassi di interesse che dovranno essere offerti ai risparmiatori.

Tutto ciò naturalmente non scoraggia quest'ultimi, anzi un continuo incremento dei tassi spinge verso il debito pubblica una quantità crescente di risparmio assicurando un finanziamento continuo. Ma l'innalzamento dei tassi non solo provoca una crescita via via accelerata del debito, ma si riflette naturalmente sull'intera struttura degli stessi, facendo crescere il costo del denaro anche per le attività produttive.

Si realizza quindi una redistribuzione del reddito a favore delle attività finanziarie. Se il tutto avviene in presenza di inflazione abbiamo una accentuazione ed una accelerazione degli effetti negativi per la necessità di avere tassi di interesse nominali più elevati. Il momento di crisi può iniziare quando il debito sotto la spinta degli interessi si autoalimenta e sfugge al controllo determinando una crescita dei tassi d'interesse non accettabile dal sistema produttivo e/o una crisi di fiducia sulla capacità/volontà dello stato di fare fronte ai debiti.

In una economia aperta poi altre variabili entrano in gioco.

Il debito può essere contratto anche con l'estero offrendo tassi di interesse competitivi verso gli altri paesi ed assicurando una stabilità nei tassi di cambio.

Ciò comporta naturalmente un elevato livello dei tassi che, se facilita il finanziamento del debito, può avere conseguenze negative come il rafforzamento della moneta nazionale con conseguenti difficoltà sul fronte delle esportazioni e una rigidità al ribasso dei tassi di interesse per non scoraggiare i capitali esteri.

Fondamentale in questa situazione è la certezza della tenuta del cambio e della capacità/volontà del governo di onorare gli impegni. Se per qualsiasi motivo economico o politico, vero o presunto, questa certezza si incrina, il castello su cui si regge il debito rischia di franare o, nella migliore delle ipotesi, il costo della sua stabilità diventa pesantissimo.

E' ciò che stiamo vivendo in questi giorni. La crisi politica che attraversa il paese si è intrecciata con quella economica, il debito si sta autoalimentando drenando risorse dal mercato e questo, assieme alla debolezza della lira, ha determinato un forte innalzamento dei tassi di interesse. E' vero che, almeno fino a questo momento, le aste dei Bot e degli altri titoli di stato esauriscono tutta l'offerta, ma i tassi reali che debbono essere offerti si avvicinano al 10%. Il rischio ormai è quello di un avvitamento del debito e/o di una sfiducia dei risparmiatori interni ed esteri nei confronti della capacità di rimborso dello stato italiano.

4. Siamo quindi arrivati al limite e ci troviamo nella necessità di **operare rapidamente per un arresto della crescita del debito** e per **una sua riduzione in tempi stretti** in modo da dare ai mercati un messaggio capace di restituire **fiducia nello stato italiano** conquistando così la possibilità di una riduzione dei tassi di interesse il cui livello è ormai insostenibile.

Il risanamento peraltro non è semplice, dato che tutte le cure da cavallo corrono il rischio di uccidere il paziente. Una manovra di forte inasprimento fiscale e di drastici tagli alla spesa può causare una grave recessione e in questo caso il risanamento finirebbe sul nascere.Il pericolo maggiore che noi corriamo è proprio questo, dato che il vantaggio derivante dalla svalutazione della lira, una crescita delle esportazioni e quindi della produzione, può essere annullato dalla situazione economica mondiale che vede ferme le tradizionali locomotive (Germania, Usa, Giappone).

Il primo rapporto semestrale del Maastricht Watch (Cer, Irs, Iai e Prometeia) ha ricordato come il caso irlandese e, in parte, quello belga, mostrano che un'operazione di riduzione del deficit può non condurre alla stabilizzazione del rapporto debito/Pil se si verifica una flessione dell'attività produttiva.

E' necessario perchè ciò non avvenga che ai tagli di bilancio si accompagni una forte riduzione dei tassi di interesse in modo che la spesa privata compensi la riduzione della spesa pubblica. Questa riduzione può avvenire se la manovra di risanamento rende credibile la stabilità del cambio favorendo l'afflusso di capitali esteri e di conseguenza la riduzione del costo del denaro.

Le condizioni quindi che possono far uscire il nostro paese dall'attuale crisi sono che all'attuale manovra si associno: un afflusso di capitali che renda compatibile la stabilità del cambio con la riduzione dei tassi di interesse italiani ai livelli degli altri paesi; un conseguente incremento della spesa del settore privato; un aumento delle esportazioni nette.

Il documento del Maastricht Watch sottolinea come **tutto questo possa essere realizzato solo da un governo credibile, capace di esercitare uno stretto controllo sulla spesa,** di riorganizzare il prelievo fiscale e di ricorrere a politiche dei redditi che consentano il recupero di competitività delle imprese e rendano quindi credibile la stabilità del cambio.

Il sentiero indicato dagli istituti di ricerca prima citati è quindi molto stretto, con una situazione sempre in bilico sull'orlo della recessione. Elementi essenziali sono la stabilità e soprattutto la credibilità governativa e, associata a questa, **l'equità dei provvedimenti in materia di spesa e di entrata.**

La politica dei redditi è essenziale perchè la manovra di risanamento non si muti in una profonda recessione e in un disastroso aumento della disoccupazione, ma il consenso sociale a questa politica richiede che i tagli di spesa e gli aumenti della pressione fiscale non colpiscano prevalentemente i soliti noti.

Il problema non si pone solo per la recente manovra, ma anche per i prossimi mesi; il problema della capacità e della autorevolezza del governo è quindi un problema prioritario.

EPPURE QUESTA UNIONE S'HA DA FARE

Sulle prospettive dell'Europa uscita dagli accordi di Maastricht gravano pesanti incertezze. Tuttavia, l'unificazione europea non ha ragionevoli alternative. Si tratta di vedere quali, soprattutto dal punto di vista del sindacato e dei lavoratori.

di DOLORES DEIDDA

La costruzione dell'Unione europea è entrata in una fase di grande travaglio. Si è creato un quadro d'incertezza e di sfiducia che segna una vera crisi del progetto comunitario volto a completare l'integrazione economica e a rafforzare le sue basi politiche. Il percorso delineato dagli accordi di Maastricht, fino ad alcuni mesi fa, sembrava percorribile senza troppe scosse. Le forze politiche esplicitamente contrarie all'unificazione europea si trovavano in posizione di ristretta minoranza e parevano incapaci di condizionarne l'avanzata.

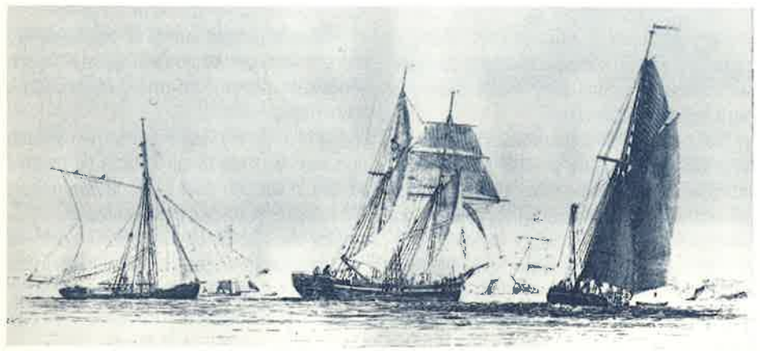
Il panorama è bruscamente cambiato dopo il "no" danese ed il debole "sì" francese alla ratifica del nuovo Trattato. Le posizioni anti Maastricht si sono rafforzate, ripensamenti e differenziazioni hanno cominciato a caratterizzare la scena europea.

La violenta crisi valutaria che ha portato la lira italiana e la sterlina inglese fuori dal Sistema monetario europeo (Sme) ha ancor più accentuato le difficoltà di questa fase.

A cambiare il quadro non è certo bastata la dichiarazione del vertice di Birminghan, dell'ottobre scorso, che aveva come obiettivo quello di ristabilire un clima di fiducia nel processo europeo, riconfermando la volontà degli stati - dei 12 stati - di accelerare e concludere la ratifica di Maastricht ed assumendo l'impegno di portare la Comunità più vicino ai propri cittadini.

La posizione successivamente assunta dal governo britannico, che - con un clamoroso voltafaccia del primo ministro J. Major - subordina la ratifica finale della Gran Bretagna agli esiti del nuovo referendum danese, ha inferto un altro pesante colpo all'obiettivo di procedere verso l'Unione Europea. La rottura commerciale tra la Comunità e gli Stati Uniti è stata ulteriore occasione per accentuare le ostilità interne.

C'è il rischio ora non solo di un rallentamento della costruzione europea ma addirittura di un suo declino. Maastricht è di fatto congelato.



Le ragioni del malessere

Le ragioni di tale sconquasso sono di diversa natura. Alcune, pur avendo un fondamento reale, sono state usate strumentalmente dai poteri politici che di fatto preferirebbero fermarsi allo stato attuale d'integrazione europea. Il governo britannico, in primo luogo, ha assunto la bandiera della democrazia europea, della trasparenza e dell'apertura della Comunità ai cittadini - istanza sicuramente da recepire - per sostenere che non bisogna forzare la marcia della storia.

L'enfasi sul principio della sussidiarietà, codificato dal Trattato di Maastricht, in base al quale le decisioni devono essere adottate ad un livello quanto più vicino possibile ai cittadini, è stato pretesto per distogliere l'attenzione dai veri problemi e per male dissimulare un attacco alla Commissione Europea, i cui poteri sono giudicati eccessivi.

Il deficit democratico è sicuramente uno degli aspetti di maggiore debolezza del sistema comunitario. Lo stesso sindacato ha denunciato l'insufficienza degli accordi di Maastricht relativamente all'assetto politico-istituzionale, alla ripartizione dei poteri tra i diversi organi comunitari, ai meccanismi decisionali.

Ma i cittadini ed i lavoratori europei, più che per la supposta onnipotenza di Bruxelles e degli «eurocrati» della Commissione, sono oggi preoccupati per la minaccia che incombe sulle loro condizioni di vita e di lavoro, per la disoccupazione

che si espande, per il pericolo che gli standards di protezione e sicurezza sociale siano drasticamente abbassati.

È su questi aspetti che cresce e si diffonde il malessere in Europa. La maggiore crescita economica e dell'occupazione, il più elevato benessere che dovevano accompagnare l'avanzata del mercato interno, sono spariti dall'orizzonte. Il progetto di Unione monetaria, basato su rigidi parametri di convergenza, ha imposto un'austerità finanziaria che sta colpendo duramente le economie più deboli, quelle che maggiormente dovrebbero essere sostenute nello sforzo di recupero per convergere realmente con le economie più sviluppate. La recessione è diventata il vero problema dell'Europa e dell'economia mondiale. La disoccupazione è ritornata ad essere la sua grande malattia.

Per questo il sindacato europeo ha inteso rilanciare una strategia cooperativa di crescita e di creazione di posti di lavoro, che il presidente della Commissione europea, Jacques Delors, ha recentemente riproposto. Il rafforzamento della cooperazione europea su questo fronte sarebbe un segnale importante e forse decisivo per superare l'attuale malessere ed accrescere il consenso su un progetto di maggiore coesione, solidarietà ed equità.

Ma il trattato di Maastricht non offre solide basi a sostegno di una tale strategia , dato che riduce alla sola politica monetaria il quadro degli strumenti di politica economica adottati per completare l'integrazione. Quest'unico strumento non è in grado di assicurare l'equilibrio del sistema, tenendo conto delle diverse variabili, a cominciare dall'occupazione.

Le politiche di bilancio che rimangono competenza degli stati, sono anch'esse, di fatto, vincolate all'obiettivo della convergenza monetaria e svuotate di autonomia per quanto riguarda il perseguimento di altri obiettivi, quale quello di stabilizzazione congiunturale.

L'esistenza di questo squilibrio, in una fase di pesante recessione e deindustrializzazione, richiederebbe che ci fosse una forte e comune volontà politica ad interpretare in modo più flessibile i parametri decisi a Maastricht, per poi procedere ad una loro revisione..

Del resto il nuovo Trattato lascia aperta questa possibilità, ponendosi non come il punto terminale del processo ma come una tappa più avanzata nel quadro evolutivo dell'unificazione europea.

E' in ragione di questa possibilità che il movimento sindacale europeo si è espresso a favore di una rapida ratifica. La miscela esplosiva che si è formata negli ultimi mesi ha però chiaramente dimostrato che a partire da Maastricht è più probabile che si torni indietro piuttosto che si vada avanti. Chi ne blocca l'entrata in vigore in sostanza ha come obiettivo la cancellazione dell'obiettivo stesso: impedire che si crei un'Unione Europea.

L'interesse del sindacato

Il movimento sindacale europeo è consapevole che è interesse generale battere questo proposito. Un'Europa che rimanesse solo un grande mercato rappresenterebbe una rinuncia alle responsabilità storiche che le competono. Una rinuncia, in sostanza, a diventare soggetto capace di giocare un ruolo primario nei rapporti internazionali, a prospettare un'alternativa alla disgregazione ed alla instabilità che stanno crescendo nella sua parte orientale, ad opporsi ai nazionalismi, estremismi e corporativismi che dovunque stanno riconquistando spazio.

l'Europa comunitaria rappresenta una grande novità storica, un patrimonio che non può essere disperso. Essa è, infatti, il luogo dove economia di mercato, democrazia e cittadinanza sociale si sono più strettamente interrelate. Certo squilibri, iniquità, esclusioni sociali sono ancora forti. Ma questi aumenterebbero se si riaffermasse la pura logica del mercato.

Ne conseguirebbe un processo di deregolamentazione sociale a tutto danno degli interessi che il movimento sindacale rappresenta. Ecco perché all'Europa come sistema economico, sociale e politico avanzato ed equilibrato non esistono alternative. Alla base delle insufficienze e dei fallimenti che si registrano non c'è un eccesso ma un deficit di dimensione europea. La sua costruzione non è un lungo cammino al riparo da turbative e da tensioni. E', invece, un processo che mette in discussione i modelli tradizionali, apre contraddizioni interne e prefigura sbocchi sconosciuti che creano timori ed insicurezza. Una sfida di grande portata a fronte della quale enorme appare la debolezza dei protagonisti che dovrebbero governare il processo ed assicurarne la riuscita. La fragilità politica dei gruppi dirigenti che presiedono al processo europeo appare oggi come ostacolo principale nella costruzione di una nuova era di stabilità, pace e sviluppo che sia attivata da una più forte integrazione e coesione dell'Europa comunitaria, nocciolo duro dell'unificazione di tutta l'Europa.

La debolezza dell'Italia

Tra le tante debolezze spicca quella del nostro paese. L'Italia ha delle grandi responsabilità di cui rispondere. Verso se stessa, garantendo quel cambiamento e risanamento che consentono di cogliere pienamente le opportunità ed i benefici dell'integrazione europea. Verso l'Europa cui non può far mancare il suo apporto costruttivo in una fase critica come quella che viviamo.

Il forte europeismo di facciata fino al recente passato si è accompagnato ad una sostanziale indifferenza che ha talvolta raggiunto l'irresponsabilità. La perdita di credibilità che ne è conseguita le ha impedito di recuperare una capacità negoziale, all'interno del processo decisionale europeo, che portasse a mediazioni più rispettose delle nostre specificità e difficoltà.

Abbiamo perciò subito le regole dettate dai più forti anche quando queste rappresentavano per noi un onere difficilmente sostenibile.

Certo il risanamento del nostro sistema non sarebbe stato meno difficile ed oneroso se non ci fossero stati i vincoli comunitari. Ma i vincoli potevano essere discussi.

Ora che l'Italia, con il concorso decisivo del movimento sindacale, pare essersi avviata per un cammino più virtuoso può con maggiore credibilità impegnarsi perchè l'avventura europea vada avanti.

C'E UN FUTURO PER ACCORDI AZIENDALI?

Dalla "moratoria" del contratto nazionale agli accordi del 31 luglio 1992, il futuro della contrattazione decentrata è reso incerto da importanti condizionamenti. Riportiamo in proposito la parte finale di un saggio più ampio commissionato dal Cesos e presentato insieme ad altri materiali, di cui si prevede la pubblicazione integrale, durante il consiglio generale, Fim-Cisl di Verona nell'ottobre scorso.

di CARMELO ROMEO

Appare utile qualche considerazione in ordine alle più recenti politiche sindacali che stanno delineando gli attuali scenari della categoria. Si tratta, in verità, di mettere a punto talune osservazioni sullo stato delle relazioni sindacali dei metalmeccanici, che scaturiscono dal rinnovo del 1991 e dal recente "Protocollo sulla politica dei redditi, la lotta all'inflazione e il costo del lavoro", com'è noto firmato il 31 luglio 1992 da governo, Confindustria e sindacati nel segno di una svolta storica del panorama delle relazioni industriali del nostro paese.

Anche da quest'ultimo punto di vista, è appena il caso di sottolineare come l'interesse degli addetti ai lavori finisca in modo particolare con il catalizzarsi sulla questione "aperta" degli accordi aziendali; segnatamente sulle trattative relative alla definizione degli spazi di operatività dei contratti decentrati, integrativi del livello negoziale nazionale.

La "moratoria" del contratto nazionale

Infatti, scaduta la moratoria prevista dal contratto nazionale sino alla data del 30 aprile 1992, si è ufficialmente aperta la campagna sindacale per la (ri)determinazione dei nuovi livelli integrativi al contratto nazionale di lavoro. Le trattative, tenuto conto dei contenuti in discussione, sono di non agevole soluzione, specie per le resistenze della Federmeccanica ad accettare proposte, dichiaratamente volte queste ultime ad avanzare piattaforme rivendicative funzionali ad una riqualificazione in senso ampio del contratto. D'altro canto, non può passare inosservato come la posizione delle parti sindacali sia in contrasto, soprattutto per la diversa e inconciliabile visione della funzione stessa della contrattazione integrativa di base.

Sul punto, volendo scendere nei particolari, l'atteggiamento della Federmeccanica è stato riassunto dalle testuali dichiarazioni del suo neo presidente Devalle, il quale ha sostanzialmente negato la possibilità di aperture alle vertenze sindacali a livello aziendale, inconsiderazione di una mancata realizzazione delle condizioni previste dal contratto nazionale e, specificamente, in ragione di una mancata riforma del salario. In altri termini, una vera e propria chiusura ad una possibile utilizzazione in chiave propositiva dei contratti aziendali.

In base a questa prospettiva la Federmeccanica ha, in buona sostanza, confermato l'allineamento sulle posizioni della Confindustria, orientata per un congelamento della moratoria sulla contrattazione integrativa, almeno fino al termine della trattativa generale sul costo del lavoro.

A ben vedere, la distanza tra le posizioni delle parti è notevole: da un lato vi sono le imprese a non voler assolutamente transigere sulla centralità di un nuovo assetto sul costo del lavoro; dall'altro v'è il sindacata che insiste, invece, per la definizione dei contenuti da dare alla contrattazione aziendale, soprattutto al fine di dotarla di concreti strumenti di partecipazione. Nelle dichiarazioni di intenti traspare, infatti la precisa scelta di operare momenti di confronto non conflittuale, al fine di poter procedere ad una codeterminazione delle soluzioni adottate.

Il Protocollo del 31 luglio

Mentre, nonostante tutto, cominciavano ad essere siglate le nuove intese, è intervenuto il Protocollo del 31 luglio. Sul punto della contrattazione aziendale esso contiene l'adesione delle due parti sociali "all'invito del Presidente del Consiglio a non procedere, durante il medesimo periodo, ad erogazioni unilaterali collettive e ad altre ad esse assimilabili, nonché a negoziati a livello di impresa, fatte salve le procedure relative a crisi o a ristrutturazioni aziendali, dai quali negoziati possano derivare incrementi retributivi per le imprese".

L'ambiguità della clausola è di tutta evidenza, specie a causa della sua non chiara formulazione letterale. La moratoria, in verità, dovrebbe riguardare solamente i negoziati dai quali "possano derivare incre-

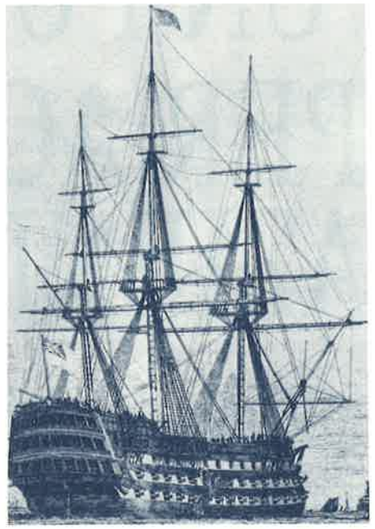
menti retributivi per le imprese", senza che siano previsti corrispondenti vantaggi per le stesse.

Ma, come è già stato autorevolmente rilevato dai primi commentatori del Protocollo (ad esempio Gino Giugni), il testo si presta a varie letture: quella "minimalistica", in forza della quale sono esclusi solo gli accordi che modifichino le tabelle retributive; quella "estensiva", per la quale è categoricamente esclusa la negoziazione di qualunque materia che implichi maggiori costi; inoltre, una lettura "formalistica" indicante l'esclusione di qualsiasi negoziazione; infine, un'interpretazione di taglio "sostanzialistico", in ragione della quale sono ammessi solo gli aumenti compensati da effettivi miglioramenti organizzativi e/o di produttività dell'impresa.

Pur valutando tale ambiguità come ricorrente, direi consueta, in tutti i testi contrattuali che risultino da un compromesso tra posizioni nettamente contrapposte, è anche vero, però, che la seconda fase del negoziato potrà chiarire i reali contenuti della clausola, tenendo conto - anche ai fini della sua applicazione - che oggetto dell'accordo nel suo complesso è il costo del lavoro, non già il reddito dei lavoratori.

Al momento, mette conto segnalare che i sindacati confederali tendono a interpretare tale clausola in senso "sostanzialistico". Invece più sfumata, pur nella sua sostanziale rigidità, è la posizione della Federmeccanica che ne fa una lettura rigorosamente "estensiva" - per continuare ad usare le classificazioni elaborate da Gino Giugni - lasciando intravedere dei varchi.

In particolare, facendo esplicito riferimento all'accordo Zanussi, il presidente della Federmeccanica ha, infatti, sottolineato che non si tratta di un esempio "esportabile" in un settore fatto da piccole e medie imprese. Tuttavia, ha anche sostenuto che l'accordo non va sconfessato in quanto: rientra "nell'ambito di quella politica della partecipazione e della qualità verso la quale ci stiamo avvicinando"; ed è in linea con le compatibilità economiche, in quanto non si tratta di un vero e proprio accordo integrativo, bensì di un accordo quadro in grado di interpretare e e di venire incontro alle precise esigenze di produttività della società (si



veda *"Federmeccanica frena sul modello Zanussi"* su "Il Sole-24 Ore del 1° settembre 1992).

Ma i problemi non sono finiti

Certo, chiariti questi aspetti di ordine preliminare, l'intero sindacato - e non solo i metalmeccanici - si troverà ad affrontare problemi più generali, ma non per questo meno incidenti sulle politiche contrattuali.

Primo importante nodo da sciogliere riguarda l'assillante problematica sulla rappresentanza e sulla rappresentatività sindacale, dal momento che la crisi del sistema ancora in vigore è continuamente all'origine di fenomeni di contestazione interni a ciascun sindacato e di conflitto fra i diversi sindacati, che ne mettono continuamente in discussione la legittimazione a contrattare.

Altri problemi di non minore rilevanza riguardano:

- l'urgenza di procedere ad una riforma generale del sistema di contrattazione, cioè dei tempi delle procedure e delle competenze dei livelli contrattuali;
- la necessità di individuazione dei contenuti da dare ad una concreta politica di partecipazione che non si esaurisca, nè si identifichi riduttivamente con la contrattazione che collega una quota della retribuzione dei lavoratori agli andamenti aziendali;
- l'integrazione tra contrattazione e partecipazione che significa, per esempio, definire il rapporto tra le competenze degli organismi rappresentativi e di quelli partecipativi.

A ben vedere si tratta di una carrellata di problemi che richiedono una nuova "cultura" del sindacato, adeguata ai problemi sempre più pressanti sollevati dalla crisi economica e dal processo di integrazione europea.

Anche su questa via, però, appare di fondamentale importanza lo sviluppo della contrattazione decentrata, attesa la possibilità di nuove occasioni per introdurre correttivi alla temuta *débacle* del centralismo sindacale. In altri termini, un rinvio "aperto" alla contrattazione aziendale che, oltre a garantire l'avvio di un modello decentrato di negoziazione, potrebbe favorire una possibilità di ricostruzione, su basi diverse, della rappresentatività sindacale, alla luce di un nuovo metodo di giuridificazione delle relazioni di rappresentanza.

Tuttavia, anche a voler valorizzare le nuove articolazioni negoziali integrative del modello del contratto dei metalmeccanici a partecipazione statale, non sembra sia possibile nascondere taluni rischi insiti nell'avvio di una nuova fase "forte" della contrattazione aziendale che sia rivolta a rimeditare i termini della rappresentanza sindacale. La scelta, infatti, non è certo esente dal pericolo di (possibili) eccessive distorsioni, insite proprio nel sistema di una negoziazione per singole fattispecie. Si valuti, infatti, il rischio di regolamentazioni fortemente sperequate, in ragione della maggiore o minore capacità di mediazione delle rappresentanze sindacali a livello aziendale.

Nell'intento di evitare tali distorsioni s'impone una migliore e più articolata definizione del rapporto tra le varie attività codecisionali; in particolare, di quelle attribuite ai nuovi organismi paritetici e di quelle strettamente negoziali. Solo attraverso la via maestra della ricerca di nuovi rapporti, tra singole aziende e sindacati per la gestione della microconflittualità e dei problemi della fabbrica, è possibile sperare nell'avvio di una nuova fase delle relazioni sindacali nell'area industriale.

NUOVI SCENARI

di MARIO SEPI

È quasi rituale ripeterlo: tutto è cambiato, in pochi anni, sulla scena delle relazioni internazionali. Ed è cambiato anche il contesto in cui operano i diversi soggetti che si occupano della cooperazione internazionale, specie con i paesi in via di sviluppo (chiamati in gergo con la sigla "Pvs"). Di questi cambiamenti si sottolineano volta a volta diversi aspetti. In funzione del nostro argomento, ne vogliamo porre in rilievo due, intimamente legati:

■ uscita di scena la tensione est-ovest, dopo il crollo e la disgregazione del fu universo "socialista", **il contenzioso vero è non più tra est e ovest, bensì tra nord e sud del mondo**, intesi ovviamente non in senso strettamente geografico ma di potere e disponibilità di risorse; in altre parole, il cuore del problema non è più l'egemonia (o nel migliore dei casi il bilanciamento) politico-militare, ma il riequilibrio economico e sociale tra i vari popoli;

■ in conseguenza di ciò, cambia il significato del termine **sicurezza,** un obiettivo che ora si sposta **dal campo strategico militare a quello economico, sociale e ambientale**. Sicurezza, oggi, non è più difendersi al meglio dalla minaccia atomica o comunque militare proveniente dallo schieramento avverso, ma promuovere lo sviluppo dei paesi poveri, le cui condizioni e il cui condizionamento sono tra le radici ultime della crisi attuale delle economie capitalistiche (si vedano le cose che ho scritto sul libro di Susan George *Il boomerang del debito* in "Lettera FIM n. 4-5/92, e naturalmente il libro stesso); è anche - ad esempio - impedire la deforestazione in quei paesi per scongiurare l'effetto serra e il peggioramento delle condizioni di vita sulla terra (su questo aspetto vedi il primo capitolo del libro di Susan George).

In tutto ciò, la cooperazione allo sviluppo ha un ruolo importante. Certo non l'unico: sono indispensabili profondi mutamenti nelle politiche economiche internazionali, nelle quali la cooperazione deve potersi inserire come momento significativo.

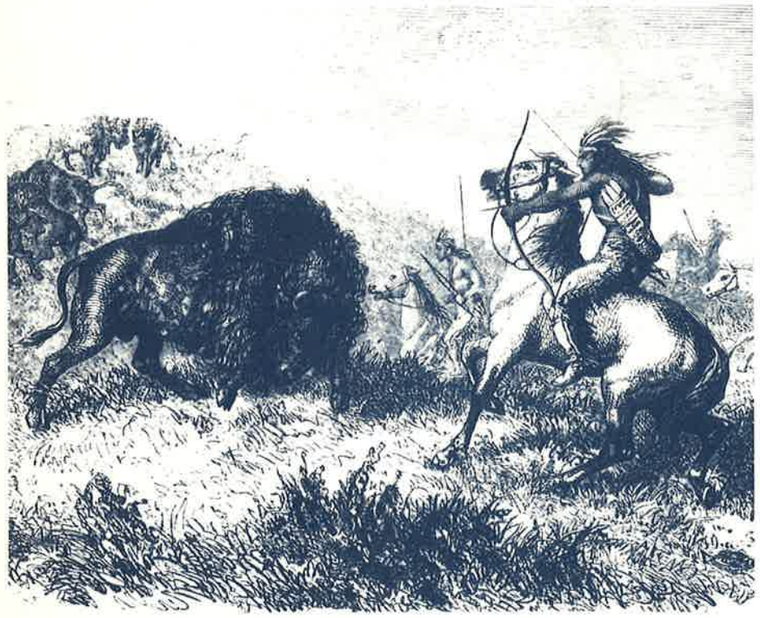
Cambiare strada

Tuttavia per contribuire davvero al riequilibrio delle condizioni sociali ed economiche tra i popoli, la cooperazione deve abbandonare vecchie strade, che spesso l'hanno condotta persino a rovesciare il senso stesso della parola. E' un fatto che la cooperazione a livello mondiale è stata in gran parte veicolata dalle imprese e dai governi nazionali, che hanno teso innanzitutto a salvaguardare i propri interessi a breve invece di promuovere quelli dei paesi "aiutati" (che, in una prospettiva a lungo termine, se si guarda alle radici della crisi economica attuale, sarebbero anche i propri interessi). Lo si è sentito dire da tempo, ma purtroppo è una grottesca realtà: attraverso la cooperazione (male intesa e mal veicolata) e la gestione del debito dei paesi poveri, sono stati questi ultimi a finanziare quelli ricchi (anche su questo, leggere l'introduzione di Susan George).

In questo triste panorama rientra anche la cooperazione italiana, che anzi ci mette del suo, secondo il proprio "genio nazionale". E' noto a tutti - e più volte denunciato - che la cooperazione italiana ha costantemente subito gli attacchi dei gruppi politici e dei potentati economici, stretti spesso in funesta alleanza, che non potevano risparmiarla al pari degli altri ambiti nei quali si gestiscono risorse pubbliche (non a caso i magistrati sono entrati con le loro inchieste anche nelle stanze del Ministero degli esteri nelle quali si gestisce la cooperazione internazionale).

Tra le conseguenze di questa deplorevole situazione c'è una squilibrata ripartizione dei fondi: dei circa 5.000 miliardi mediamente stanziati negli ultimi anni, solo 150 (lira più, lira meno) sono andati alle Organizzazioni non governative (in gergo "Ong", vedi riquadro sui soggetti), il resto alle imprese variamente consorziate in combinazioni che poi sono le medesime titolari di progetti "chiacchierati" in patria.

A questa equilibrata ripartizione si associano le proverbiali inefficienze e lentezze delle burocrazie pubbliche preposte all'approvazione e al finanziamento dei progetti (malgrado in esse operino, e perciò soffrano anche funzionari convinti e impegnati nel senso giusto). Per fare un esempio: nel suo piccolo il solo Iscos ha maturato verso il Ministero degli esteri crediti per 8 miliardi, con la conseguenza che alcuni progetti - in mancanza di risorse - non possono partire, e quando i finanziamenti arriveranno, la situazione sarà cambiata, il progetto sarà divenuto obsoleto e occorrerà ricominciare tutto da capo.



I soggetti della cooperazione

Tra gli attori della cooperazione internazionale menzioniamo innanzitutto le **Organizzazioni non governative** (Ong), associazioni di volontariato che operano nei Pvs attraverso progetti in parte finanziati dai governi, in parte autofinanziati. In maggioranza esse sono raggruppate in tre federazioni: **Focsiv** (di matrice cattolica), **Cipsi** (ugualmente di ispirazione cattolica, ma più autonoma rispetto alla gerarchia), **Cocis** (di carattere laico).

Tra le Ong (ma non affiliati alle federazioni prima nominate) rientrano anche gli istituti o enti sindacali di cooperazione come l'**Iscos-Cisl**, **"Progetto Sviluppo" della Cgil** e **"Progetto Sud" della Uil,** che hanno una propria specificità per il tipo di base cui fanno riferimento, per la rilevanza della struttura organizzativa e per gli stretti rapporti con il mondo dell'economia.

A livello ufficiale abbiamo le grandi organizzazioni internazionali emananti dall'Onu, come la **Fao** (agricoltura), il **Bit** (relazioni industriali), l'**Unctad** (commercio e sviluppo), l'**Unesco** (cooperazione culturale), l'**Unicef** (infanzia).

Sul piano europeo, c'è tra gli organismi della Cee una Direzione generale per la cooperazione, così come nell'ambito dello stato italiano c'è la Direzione per la cooperazione presso il Ministero degli esteri, soggetta al controllo del Tesoro per i finanziamenti.

Che fare

Fin qui la denuncia, doverosa. Che fare, allora? Tante cose. Limitiamoci però a riassumere in pochi punti le nostre opinioni su alcune questioni principali.

1. Problemi di quantità. C'è un dato scandaloso: la quota di spesa destinata alla cooperazione, che era arrivata allo 0,35% (ma l'Onu aveva indicato per tutti i governi almeno il 70%, per non dire del rapporto Brandt che proponeva l'1%), nella recente Legge finanziaria è stata addirittura dimezzata, mentre la riduzione della spesa militare è stata ridotta di appena il 3% circa. E ciò malgrado si sappia che la crisi dipende in buona misura anche dalla situazione dei paesi poveri. La prima cosa da fare, dunque, è rovesciare questa logica "sparagnina" a senso unico (e sbagliato), cominciando ad esempio a ridurre di più la spesa militare a favore di quella per la cooperazione.

2. Problemi di qualità. Il discorso qui riguarda le imprese. Beninteso, la denuncia del loro fallimento come agenti di cooperazione non significa negarne il ruolo come soggetti di produzione e impiego delle risorse. Al contrario. Significa pretendere che il loro intervento in questo campo sia indirizzato in modo da cogliere gli effettivi obiettivi di sviluppo nei paesi "aiutati". Naturalmente, ciò implica una definitiva purificazione da lottizzazioni e connivenze politico-affaristiche.

3. L'amministrazione. Occorrono strumenti amministrativi dotati di responsabilità definite, gestiti in modo trasparente, capaci di operare con efficacia e tempestività (vedi sopra circa la puntualità dei pagamenti, essenziale per la riuscita dei progetti). C'è qui un deficit di proposte. Si potrebbe, ad esempio, rispolverare l'idea, che pare fosse stata avanzata da Vincenzo Scotti nella sua breve permanenza al Ministero degli esteri, di affidare ad una grande compagnia internazionale di consulenza finanziaria (come la McKinsey o altre analoghe) l'elaborazione di un modello organizzativo trasparente ed efficace per la cooperazione.

4. Le Organizzazioni non governative (Ong). Dev'essere dedicata maggiore attenzione al ruolo delle Ong come strumento privilegiato di crescita autonoma nei Pvs. Nelle Ong, inoltre, dev'essere accentuato l'indirizzo formativo rispetto a quello strutturale (cioè fornire più strumenti di crescita autonoma che interventi economici e tecnologici diretti). Questo è del resto ormai l'indirizzo prevalente dei grandi organismi internazionali di emanazione Onu e si scorgono cenni autocritici in tal senso persino nella Banca mondiale. Infine, le Ong stesse devono rinnovarsi: fino ad ora sono state troppo dipendenti dal Ministero degli esteri, sono poco presenti per non dire ignorate nella società italiana e del tutto inefficaci nell'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su questi problemi (chi, a parte i pochi addetti ai lavori, ha protestato pubblicamente per i tagli della Finanziaria in questo settore? Nessuno, mentre si può dire che tutti, a turno secondo l'interesse colpito, hanno protestato per gli altri tagli).

Sono poche annotazioni, che crediamo tuttavia colgano aspetti essenziali della cooperazione oggi riguardanti tutti i soggetti in essa impegnati. A ciascuno poi, nel proprio campo d'azione, toccherà precisare progetti e strumenti mirati perchè il proprio contributo, per quanto piccolo possa essere, serva davvero allo sviluppo dei Pvs e a sensibilizzare la nostra società su questo problema.

Noi la cooperazione l'intendiamo così

L'azione dell'Iscos è parte integrante della politica internazionale della Cisl. Certo, non ne esaurisce il campo di intervento, ma si inserisce in una politica più vasta. Del resto, la cooperazione non può restare isolata, ma deve essere accompagnata da politiche industriali, commerciali, finanziarie e di allocazione degli investimenti adeguate, per le quali la Cisl deve spendere le sue energie complessive nel quadro nazionale, comunitario e internazionale.

A questa politica complessiva l'Iscos offre inputs specifici, soprattutto in una fase nuova nella quale diventa sempre più essenziale mettere in contatto direttamente le società civili, stabilire alleanze trasversali, costruire rapporti economici e sociali evitando la monopolizzazione delle relazioni internazionali da parte dello stato. E' qui che può e deve giocare un grande ruolo un sindacato laico, autonomo e solidarista qual'è la Cisl, peraltro non coinvolto nella sua identità culturale dai catastrofici crolli ideologici e politici degli ultimi anni.

Dentro la Cisl

All'interno della Cisl l'Iscos si propone innanzitutto di svolgere un ruolo di **sensibilizzazione** su questi problemi: far crescere consapevolezza, attenzione, impegno a tutti i livelli dell'organizzazione. Il rischio è che la politica internazionale della Cisl, specie in questo ambito, resti un impegno marginale, lontano dalla sensibilità media della gente e assente dall'agenda delle priorità.

Se tra i lavoratori iscritti alla Cisl vi è al riguardo una sensibilità diffusa, una radicata cultura della solidarietà che costituisce una preziosa risorsa da valorizzare, qualche problema c'è con i quadri intermedi. Non certo per l'assenza di sensibilità solidaristica, ma per la pressione dei problemi immediati - che sono tanti e gravi - che rischia di far scomparire la cooperazione dall'orizzonte politico effettivo (anche se non da quello verbalmente dichiarato) dell'organizzazione. Eppure l'apporto di questi quadri intermedi è essenziale per il lavoro della cooperazione.

Non vi sono risposte facili e bisogna cercarle tutti assieme. Ma è certo indispensabile un impegno formativo più diretto e sistematico, includendo in esso anche l'opportunità di confronti diretti con le situazioni del Terzo mondo. Se i quadri Cisl negli anni '50 e '60 andavano negli Stati Uniti e nei due decenni successivi a Bruxelles, oggi è il momento di farli viaggiare per metterli a contatto con le realtà dei paesi più poveri.

Quanto ai dirigenti sindacali più qualificati, se in essi esiste mediamente una forte sensibilità, fa difetto spesso la convinzione che la cooperazione possa essere un tema di primaria importanza per la strategia sindacale oggi. Anche qui va fatta maturare la convinzione che un'efficace politica di cooperazione può avere un grande peso sulle politiche economiche generali, sulle strategie contrattuali, sullo sforzo - nel quale i sindacati sono coinvolti - di far convivere nelle nostre stesse società razze, religioni e popoli diversi.

Nè va dimenticata l'opportunità che la cooperazione offre alle politiche di proselitismo, specie verso i più giovani, magari poco attratti dalla routine sindacale di tutti i giorni ma sicuramente sensibili a provocazioni culturali di più lunga lena e più ampio orizzonte, a proposte ricche di motivazioni alte e, al tempo stesso, legate a realtà e possibilità realizzative concrete.

In questo contesto va ricordato un punto di impegno importante: i problemi posti dal fenomeno dell'immigrazione. L'entrata di lavoratori immigrati nella Cisl non può che essere favorita dalla sua politica di cooperazione e questa, a sua volta, sarà positivamente influenzata e rafforzata dalla presenza di questi lavoratori nel nostro sindacato, innanzitutto in termini di crescita culturale e di presa di coscienza concreta dei problemi.

Al fine di radicare maggiormente la cooperazione internazionale nella coscienza della Cisl, l'Iscos - anche in vista dell'imminente congresso della Confederazione - ha alcune istanze (richieste e insieme obiettivi) da porre:

■ **una maggiore agibilità dell'organizzazione:** la possibilità di intervenire, come Iscos a tutti i livelli, dialogando direttamente con i lavoratori iscritti alla Cisl, per illustrare, far capire, lanciare sottoscrizioni per i progetti;

■ na più costante presenza **negli organismi e nelle sedi di discussione politica** dell'organizzazione, con interventi che non si risolvano in un "numero" magari applaudito e presto dimenticato, ma servano a far passare proposte e impegni effettivi;

■ **il coinvolgimento nei progetti Iscos di tutte le categorie,** perchè più piena risulti la confederalità della nostra impostazione e più definita appaia sul piano internazionale l'immagine della Cisl. Già abbiamo registrato progressi in questo senso, e ne è segno, tra gli altri, l'allargamento della Presidenza dell'Iscos a esponenti del settore pubblico.

Per svolgere il suo lavoro di sensibilizzazione l'Iscos ha elaborato una serie di strumenti, oggi in fase di sviluppo e diversificazione.

Sul piano organizzativo, l'Iscos è diffuso nella Cisl attraverso i Comitati che nascono con decisione esplicita delle Unioni regionali (fino ad oggi essi sono stati costituiti in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Lazio, Abruzzo, Puglia). Qui si pone il problema dell'intreccio tra le iniziative dei Comitati e quelle categoriali, che devono essere meglio coordinate con un minimo di regia a livello nazionale.

Della intensa attività pubblicistica dell'Iscos diamo conto nel riquadro "Saperne e capirne di più" in queste pagine.

I progetti

Cuore e vanto dell'attività dell'Iscos sono i progetti di cooperazione, per i quali

I progetti

AREA MEDITERRANEA

Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Libano, Cipro, Jugoslavia, Turchia: formazione quadri del settore industriale.

AFRICA

Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia): corsi di formazione per quadri sindacali.

Namibia: accoglienza ai rifugiati e potenziamento della stampa.

Mozambico:

■ *Maputo*: sviluppo della scuola tecnico-professionale per i lavoratori dell'industria;

■ *Maputo*: ristrutturazione di ristorante e formazione professionale;

■ *Tete*: intervento sanitario integrato per i profughi della provincia;

■ *Xai-Xai*: progetto di sviluppo agricolo integrato.

Mali: organizzazione della distribuzione e della commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli. Sviluppo di cooperative agricole.

Senegal: promozione e organizzazione di cooperative produttive.

Guinea Bissau: progetto di sviluppo rurale integrato. Formazione quadri nei vari settori.

Guinea Conacry: cooperative produttive nel settore della panificazione e della pesca e avvio del movimento cooperativo legato al sindacato.

Sudafrica: tutela della salute dei lavoratori neri. Costruzione di un centro ambulatoriale di medicina del lavoro dotato di unità mobile.

AMERICA LATINA

Brasile:

■ *Belo Horizonte*: costruzione della scuola sindacale "7 de outubro". Programma di formazione per dirigenti, quadri e militanti;

■ *San Paolo*: sostegno ai programmi formativi dell'Istituto Cajamar;

■ *Recife*: programmi di formazione sindacale per la scuola Quilombo dos Palmares;

■ *Caxias do Maranhäo*: falegnameria e centro di formazione professionale e sindacale per i lavoratori della regione;

■ *Santarem do Parà*: sostegno alle cooperative di contadini e di pescatori e costruzione di un centro di formazione;

■ *Regione di Bragança*: progetto rurale integrato. Formazione tecnica e sindacale di operatori rurali in grado di promuovere l'associazionismo dei piccoli produttori della zona.

Cile:

■ *Santiago*: in collaborazione con il Cias (Centro di ricerca sindacale) programmi di sostegno allo sviluppo democratico delle relazioni industriali;

■ *Santiago*: programmi di formazione per quadri sindacali;

■ *Santiago*: intervento a favore dell'informazione democratica cilena;

■ *Santiago*: creazione di un centro grafico idoneo alla stampa di quotidiani, periodici e altre pubblicazioni democratiche.

Cono Sud (Brasile, Argentina, Cile): "Sindacato e cultura", formazione di quadri sindacali in collaborazione con Clacso (Consiglio latino-americano di scienze sociali).

Colombia: sostegno alla Centrale sindacale colombiana con programmi di formazione.

Ecuador: attività di informazione e organizzazione per la Confederazione sindacale ecuadoriana con la realizzazione di un'emittente radiofonica.

Messico: appoggio al Dipartimento informazione e al Centro per la tutela dei diritti umani e sindacali dell'Orit (Organizzazione regionale interamericana dei lavoratori).

El Salvador: formazione di quadri sindacali appartenenti a tutte le organizzazioni per concorrere alla soluzione pacifica dei conflitti nel paese.

l'Istituto si è conquistato un posto di prestigio per la serietà e l'efficacia della sua attività. Possiamo dividerli in progetti di due tipi: progetti sindacali e progetti economico-sociali.

I progetti sindacali

Nella concezione dell'Iscos un ruolo centrale spetta ai progetti sindacali, quelli cioè **finalizzati innanzitutto a sostenere l'azione delle organizzazioni sindacali nei paesi nei quali operano.**

Si tratta in buona parte di progetti di formazione sindacale, ma non solo: ad esempio fornitura di attrezzature, costruzione di sedi, ecc. Tra i progetti di maggior spicco ricordiamo quello progettato e gestito insieme alla Fim-Cisl e da questa finanziato: la realizzazione della scuola sindacale "7 de outubro" dei metalmeccanici della Cut a Belo Horizonte in Brasile.

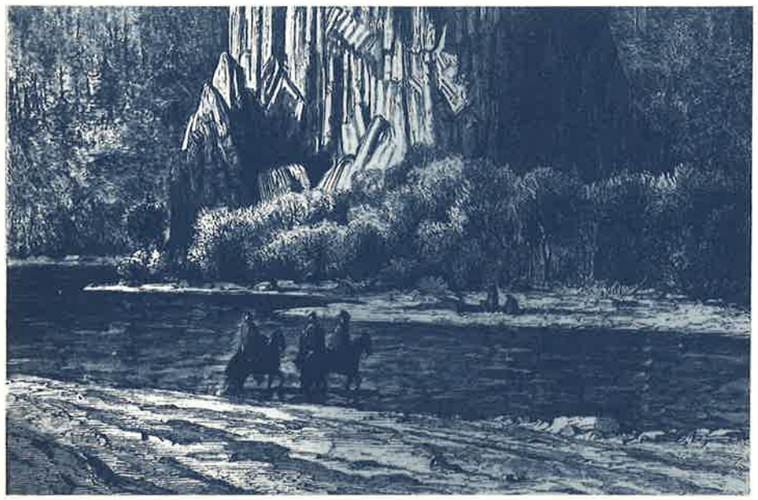
Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di questo tipo di progetti, soprattutto oggi. Quello di avere un sindacato forte, rappresentativo e moderno è un bisogno primario delle classi lavoratrici dei Pvs. Non è difficile capire perchè.

Le scelte del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale hanno imposto pesanti condizionamenti allo sviluppo economico dei Pvs. Sono stati avviati processi di forte deistituzionalizzazione e privatizzazione dell'economia che, lungi dal favorirla, hanno ostacolato la crescita dell'autonomia e dei diritti sindacali. Lo smantellamento dell'economia prevalentemente pubblica di questi paesi, che tra i tanti difetti aveva almeno il pregio di realizzare una certa redistribuzione del reddito a favore dei più diseredati (attraverso tariffe e prezzi politici, sussidii per i beni di prima necessità, ecc.), non ha avuto alcun contrappeso e ha depresso ulteriormente le condizioni di vita delle popolazioni e in particolare dei lavoratori.

Da qui l'esigenza di aiutare la crescita di sindacati forti e rappresentativi, capaci di cogliere i problemi del proprio paese e di far valere i bisogni e i diritti dei lavoratori. Per questa via si contribuisce anche allo sviluppo della democrazia nei Pvs, se è vero che essa si sostiene solo se esiste un minimo di patto sociale e se nella società hanno modo di nascere e crescere soggetti democratici autonomi. E' in tal senso che è indirizzato lo sforzo dell'Iscos di creare anche in questi paesi un movimento sindacale forte e democratico. Ed è anche un apporto specifico al più vasto movimento di opinione, per fortuna rappresentato non più soltanto dalle Ong, che vede una chiave strategica dello sviluppo, oggi, nello spostare sempre più la cooperazione sul terreno della crescita umana.

C'è poi un altra ragione per privilegiare i rapporti sindacali: la crescita nei Pvs di organizzazioni sindacali rappresentative contribuisce a creare canali di comunicazione diretta tra società e società, senza mediazione dello stato, attraverso i quali possono essere veicolati quei valori di solidarietà ed eguaglianza che nè gli stati nazionali e tantomeno le società transnazionali sono in grado di trasmettere.

Infine, sui contenuti e il metodo della formazione sindacale: l'Iscos non pretende di imporre un modello preconfezionato, ma nemmeno si accontenta di finanziare iniziative formative gestite da altri. In altre parole, l'Iscos "porta in giro per il mondo" anche precisi contenuti, ed è proprio questa la richiesta che viene dai sindacati dei Pvs e, più recentemente, anche da quelli dei paesi ex comunisti. Perciò è essenziale, in ogni progetto formativo, l'illustrazione della nostra esperienza. Tra l'altro, l'esperienza sindacale italiana, per la sua attenzione rivolta anche al di là dei lavoratori occupati, verso l'universo dell'emarginazione sociale, e grazie a una struttura contrattuale libera, si presta più di altre a "comunicare" con esperienze sindacali in formazione dentro situazioni fluide e strutture scarsamente formalizzate.



Saperne e capirne di più

Sui problemi della cooperazione e quelli più generali del Terzo mondo (ma non solo), considerati dal punto di vista sindacale e in particolare della Cisl, vi è ormai un'ampia pubblicistica curata dall'Iscos medesimo. Di questa diamo brevemente conto.

Innanzitutto l'Iscos cura una serie di riviste:

Andes, quadrimestrale Iscos di politica e cultura sull'America latina (abbonamento annuo lire 40.000, estero 100.000).

Europa ritrovata, bimestrale dell'Iscos sull'Europa centrale e dell'est (abb. annuo lire 50.000, estero 100.000).

Africa e Mediterraneo, trimestrale Iscos di cultura, politica, economia, società (abb. 1992/93: 3+4 nn. lire 50.000, solo '93 lire 40.000, estero annuo 80.000).

Debate laboral, quadrimestrale di diritto del lavoro, pubblicato in spagnolo in collaborazione con la Facoltà di diritto dell'Università di Costarica (abb. annuo, 3 numeri, lire 50.000, estero $ 40).

L'abbonamento cumulativo a **Andes, Europa ritrovata e Africa e Mediterraneo** è di lire 100.000.

Contemporaneamente a questo numero di "Lettera Fim" esce il primo numero di una nuova rivista Iscos, **Popoli insieme,** più direttamente dedicata all'attività di cooperazione dell'Iscos.

L'Iscos poi cura presso le Edizioni Lavoro una propria collana di approfondimento dei temi politici, economico-sociali e sindacali dei paesi del Terzo mondo, che conta già una ventina di titoli. L'ultimo prodotto è *Il Boomerang del debito* di Susan George (vedi "Lettera Fim n. 4-5/92).

Infine, sempre presso le Edizioni Lavoro, l'Iscos collabora all'edizione di una collana di testi di "letterature postcoloniali", che gode di notevole prestigio anche nell'opinione pubblica colta non sindacale. Siamo ormai verso una trentina di titoli.

Per informazioni pratiche, abbonamenti e quant'altro, l'Iscos è a via Boncompagni 19, 00187 Roma, tel. 06.4817100, fax 4821995. Al medesimo indirizzo vivono le Edizioni Lavoro, tel. 06.4746420.

I progetti economico-sociali

Nell'ambito della Cisl internazionale si discute se sia opportuno che il sindacato realizzi *anche* questo tipo di progetti. In particolare le organizzazioni scandinave sostengono che la cooperazione sindacale deve limitarsi alla formazione. E' una posizione comprensibile in quel contesto storico e culturale, nel quale il sindacato è tutt'uno con le cooperative e il partito socialdemocratico e tra questi soggetti si realizza una vera e propria divisione del lavoro secondo le "aree di competenza".

Diverso è il discorso per quanto ci riguarda, per cui l'Iscos ritiene validi per il sindacato anche questi progetti. Le ragioni sono tante. Ne ricordiamo due:

- vi sono paesi, soprattutto quelli più poveri, in cui le imprese non vanno, o se ci vanno lo fanno solo "a scopo di rapina". Ora, solo il sindacato, tra le Ong, per il suo ruolo e i suoi rapporti con il mondo della produzione dispone delle risorse umane e del know-how organizzativo e tecnologico per offrire un valido contributo a questi paesi;
- questi progetti hanno un forte effetto di mobilitazione sui nostri lavoratori, fanno crescere la sensibilità ai problemi nell'opinione pubblica e maturare significative scelte di impegno.

Certo il sindacato dovrà affermare una propria specificità, orientandosi su progetti che abbiano una ben visibile valenza sociale, prevalenti connotati formativi, elementi favorevoli alla crescita di strutture associative volontarie.

C'è infine, in questo ambito, un problema particolare, riguardante **gli investimenti italiani all'estero.** Su questo tema l'Iscos non è ancora approdato a progetti concreti, ma ritiene di avere individuato due opportunità di intervento efficace, specie se operato in entrambi i paesi interessati:

- esercitare un controllo in partenza, facendo valere in particolare i diritti di informazione e partecipazione conquistati in questi anni, soprattutto poi sugli investimenti associati a finanziamenti ottenuti dalle imprese a titolo di cooperazione;
- accompagnare questi investimenti con nostri progetti autonomi, legati in particolare all'impatto sociale e ambientale dell'investimento, oltre che ai problemi di formazione sindacale (come si è fatto per la Fiat di Betim in Brasile). Si tenga tuttavia presente che, appartenendo a un contesto sindacale più ampio (rapporti con le categorie, con i sindacati territoriali, ecc.) e ad organismi internazionali (Cisl internazionale, Ces a livello europeo), possono risultare altre priorità. L'essenziale è conservare una precisa funzione sociale nonchè un'immagine e un ruolo autonomi.

Le scelte geografiche

L'Iscos è piccolo e difficilmente potrà "invadere" il mondo. Tocca scegliere oculatamente, indirizzare e selezionare le proposte per non polverizzare l'iniziativa e disperdere così le risorse.

I progetti dell'Iscos (li elenchiamo nel riquadro ad essi intitolato) sono concentrati su specifiche aree di due continenti: l'Africa occidentale francofona e l'Africa australe; il Cono Sud (Cile, Brasile, Argentina) e l'America centrale in America latina.

La selezione è stata guidata in sostanza da due criteri di fondo, che hanno orientato l'Iscos:

- verso paesi più poveri e bisognosi di impulsi allo sviluppo (Africa occidentale, Mozambico, Salvador, ecc.);
- verso paesi con sindacati usciti da lotte di liberazione e alla ricerca di un proprio ruolo autonomo come agenti di sviluppo (Sud Africa, Cile, Argentina, Brasile).

A ciò si aggiunge un'iniziativa, in fase di avvio, nel Mashreck e nel Maghreb, collegata alla politica per l'area mediterranea, ai problemi dei flussi migratori, ai legami con la Cee, ai rapporti sempre più stretti con i loro sindacati.

C'è infine una problematica specifica che riguarda l'area dei paesi postcomunisti. L'Iscos ha sostenuto e sostiene che i problemi di questi paesi - per evidenti ragioni storiche e culturali, ma anche di diverse opportunità di sviluppo - sono profondamente differenti. Perciò si è battuto per evitare che finanziamenti stanziati per i Pvs venissero dirottati a est.

Ciò detto, anche per i paesi postcomunisti esiste un problema di cooperazione allo sviluppo, e l'Iscos sta predisponendo, fedele alla propria impostazione, un programma di formazione sindacale, modulato sulle esigenze dei vari paesi. Solo per l'Albania è prevista la realizzazione anche di progetti socio-economici..

Iscos dove

La **sede nazionale** dell'Iscos è in via Boncompagni 19, 00187 Roma, dove sono concentrati anche altri enti e attività della Cisl (Edizioni Lavoro, Sindnova, Cesos, ecc.). Il telefono è 06.4817100, fax 4821995.

Diamo l'elenco delle sedi dei Comitati regionali Iscos finora costituiti:

Iscos **Piemonte**, c/o Cisl, via Volturno 11, 10133 Torino, tel. 011.6604606.

Iscos **Lombardia**, via Cesare da Sesto 43, 20099 Sesto S.Giovanni (Mi), tel. 02.2620840-26222102.

Iscos **Veneto**, via Querini 27, 30172 Mestre (Ve), tel. 041.962252.

Iscos **Friuli Venezia Giulia**, c/o Cisl, piazza della Libertà 6, 34132 Trieste, tel. 040.410909.

Iscos **Emilia Romagna**, c/o Cisl, via Milazzo 16, 40122 Bologna, tel. 051.256811.

Iscos **Lazio**, c/o Cisl, via C.Cattaneo 23, 00185 Roma, tel. 06.44494233.

Iscos **Abruzzo**, c/o Cisl, via dei Sanniti 18, 65127 Pescara, tel. 085.692842-692882-692960.

Iscos **Puglia**, c/o Cisl, piazza Carabellese 5, 70121 Bari, tel. 080.334122.

LETTERA FIM AUGURA UN FELICE 1993

E RICORDA CHE È TEMPO DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO

■ **Abbonarsi costa poco.** Sono 20.000 lire l'anno per chi è iscritto alla Fim e alla Cisl, 30.000 per tutti gli altri.
■ **Abbonarsi è facile.** Il modo più semplice, che raccomandiamo, è di servirsi di un normale modulo di **conto corrente postale**, versando l'importo sul conto **n. 29094000** intestato a **Lettera Fim, Corso Trieste, 36 - 00198 Roma.** Ci si può inoltre rivolgere alla più vicina sede della Fim, o inviare un vaglia al medesimo indirizzo, o venire a farci visita coi soldi o il libretto degli assegni in mano... eccetera. **L'importante è farlo, l'abbonamento.**

COME CREARE UN FONDO DI PREVIDENZA

Dopo aver chiarito ("Lettera Fim" n. 4-5/92) quali sono i tipi di fondi di pensione, passiamo al concreto, indicando le modalità, i passi da compiere, gli accorgimenti da adottare per costituire e gestire in modo efficace un fondo di previdenza integrativo.

a cura di
MAURIZIO AGAZZI

Il fondo di previdenza viene costituito mediante accordo sindacale, aziendale o nazionale (si vedano nei due riquadri delle pagine seguenti i requisiti e un modello per l'accordo).

L'esperienza fin qui realizzata ha privilegiato il livello aziendale, in quanto l'argomento della previdenza integrativa, visto come novità opzionale rispetto alla previdenza pubblica, necessitava di un coinvolgimento maggiore dei lavoratori, sia nella fase di elaborazione della piattaforma, sia nella fase di gestione successiva dell'accordo e della gestione degli investimenti e delle prestazioni.

Va comunque detto che anche nella contrattazione aziendale il livello della gestione del patrimonio è stato, ad eccezione delle grandi imprese o delle aziende di credito di norma delegato a gestori finanziari di rilevanza nazionale, in quanto il rapporto tra costi e ricavi deve naturalmente confrontarsi con le logiche di economia di scala.

Le modalità di partecipazione al fondo sono fissate dall'accordo aziendale e dal conseguente regolamento, che indicano le possibili opzioni e come si può esprimere le proprie modalità di adesione o meno.

Schematicamente queste possono essere le soluzioni:

■ solo quota obbligatoria;

■ quota obbligatoria + quota volontaria.

La quota obbligatoria può essere uguale per tutti i lavoratori o stabilita percentualmente rispetto alla retribuzione per livello o qualifica.

La quota obbligatoria può essere posta a carico esclusivo dell'azienda oppure ripartita tra azienda e lavoratore o infine essere posta interamente a carico del lavoratore.

Salta immediatamente agli occhi, in base al tipo di contribuzione scelto, la maggiore o minore importanza della manifestazione individuale della volontà ad aderire al fondo da parte dei lavoratori. Se pleonastica è la volontà (delega positiva) in caso di contribuzione posta a carico dell'azienda, reale diviene la questione della volontarietà nel caso delle quote del lavoratore soprattutto se ricavate da anticipi del tfr (trattamento di fine rapporto).

Il regime fiscale regolamenta le differenze di trattamento dei contributi obbligatori e volontari. Ci preme qui evidenziare che i contributi volontari possono essere aggiuntivi ai contributi obbligatori che sanciscono o meno la partecipazione del lavoratore al fondo costituito.

I contributi obbligatori per accordo sindacale costituiscono dunque la contribuzione base del fondo e a norma di legge devono essere destinati obbligatoriamente al fondo.

Non è possibile scegliere individualmente se destinare al fondo o a salario in busta paga l'eventuale contributo aziendale, così come il regolamento aziendale può specificare l'obbligo per il dipendente di versare un contributo a suo carico al fine di far scattare il contributo aziendale.

Il regolamento aziendale può anche regolamentare la partecipazione volontaria (sostitutiva) degli ex dipendenti.

Amministrazione

L'amministrazione dei contributi, delle

prestazioni e della gestione del capitale accumulato è più o meno strategica a seconda del tipo di gestione scelta, perché nel caso di gestione affidata a terzi o di adesione a fondi superiori, sono i gestori a farsi carico anche degli oneri amministrativi e il fondo aziendale dovrà solo controllare il rispetto delle clausole stabilite nella convenzione o nell'accordo di adesione, costituendo per questo scopo dei delegati che vigilino sul rispetto delle condizioni pattuite.

Nel caso di gestione autonoma da parte del fondo, invece, spetta al fondo stesso e ai propri organi di costituire un servizio amministrativo che gestisce contributi e prestazioni e che dà rendiconto annuale agli iscritti, dopo approvazione dell'assemblea, sulla situazione patrimoniale dei conti individuali pensionistici.

I requisiti dell'accordo sindacale

L'accordo sindacale deve prevedere:

- l'istituzione della forma di previdenza integrativa;
- la costituzione del fondo aziendale o la decisione di aderire ad altro fondo interaziendale;
- il regolamento aziendale che specifica le modalità e gli importi di contribuzione, la qualità e la quantità delle prestazioni.

Nel caso di costituzione di fondo aziendale occorre predisporre e depositare presso un notaio anche un modello di statuto nel quale si stabiliscono:

- costituzione scopi e soggetti;
contribuzioni;
- organi del Fondo, assemblea, consiglio di amministrazione, presidente, collegio sindacale (comitato dei garanti);
- patrimonio, prestazioni;
esercizio sociale, bilancio, amministrazione e scioglimento;
- controversie e disposizioni generali.

Parte integrante dello statuto diventa anche il regolamento per il trattamento di previdenza degli iscritti al fondo, che fissa le modalità dettagliate rispetto alla contribuzione ed alle prestazioni specificando le possibili opzioni.

Contribuzioni

Come abbiamo già visto, tre sono le possibili modalità di contribuzione:

- a carico esclusivo dell'azienda;
- a carico misto tra azienda e lavoratore;
- a carico esclusivo del lavoratore.

L'accordo sindacale dovrà specificare la misura del contributo posto a carico dei soggetti (azienda e/o lavoratori), stabilire se questo è calcolato in percentuale sullo stipendio oppure attraverso cifra fissa aggiornabile mediante nuovo accordo sindacale.

L'accordo sindacale può inoltre stabilire che la contribuzione aziendale sia legata agli utili della società, realizzando così un ammontare contributivo non definito a priori salvo un livello minimo e massimo di contribuzione.

L'accordo sindacale può inoltre individuare in parte del tfr la quota di alimentazione del fondo che può essere posta a carico del lavoratore, così come sempre all'accordo sindacale e al conseguente regolamento spetta la determinazione della possibilità di alimentare il conto individuale attraverso contributi volontari aggiuntivi.

Prestazioni

I fondi possono prevedere, alla fine dell'attività lavorativa, a seguito di invalidità permanente o di pre-morienza, la erogazione ai beneficiari (il lavoratore stesso o i suoi eredi) di una rendita, o di un capitale.

I fondi possono prevedere che, nel caso il lavoratore debba uscire dal fondo (per mobilità contrattata, licenziamento o dimissioni volontarie) dopo X numero di anni, questi ha diritto, a secondo di quanto definito statuariamente, a: il solo capitale versato dal lavoratore; il proprio capitale più la quota dell'azienda; il capitale più gli interessi (che è la forma più diffusa).

I fondi possono, inoltre, prevedere una qualche forma mutualistica ed assistenziale. Questa attività risponde a tutt'altra logica rispetto a quella previdenziale e costituisce un problema, a cui meglio si può rispondere con una specifica iniziativa assicurativa del sindacato. Se si ritiene, comunque, di voler offrire agli iscritti al fondo (ed eventualmente ai familiari a carico) forme assistenziali, sotto forma ad esempio di contributi per interventi chirurgici o protesi riabilitative, questa particolare gestione del fondo va tenuta separata e può essere alimentata con utili eccedenti, con quote a parte e gestite separatamente.

Il regolamento del fondo può dunque stabilire il tipo e la misura della prestazione.

Nel caso di prestazione definita, la contribuzione deve variare e perciò, si chiama indefinita, al mutare delle condizioni necessarie per raggiungere gli obiettivi prestabiliti.

Tre considerazioni generali su cui riflettere:

- un fondo pensionistico deve avere l'obiettivo di realizzare una prestazione pensionistica;
- la flessibilità dei bisogni futuri deve lasciare spazio anche ad una ipotesi di esigibilità di capitale (non totale);
- le partecipazioni al fondo (brevi) non possono che determinare un capitale in quanto le rendite sarebbero ridicole nella misura ma onerosissime amministrativamente per chi le eroga.

Fiscalmente, occorre ricordare che oggi, dal punto di vista strettamente individuale l'erogazione del capitale è più remunerativa, in quanto la tassazione simile al tfr e solo su parte del capitale (contributo datore lavoro ed eventualmente interessi) costa meno della tassazione ordinaria seppure al 60% della rendita vitalizia.

Su questo aspetto è auspicabile che nel breve periodo il sistema fiscale corregga situazioni che possono portare allo snaturamento degli obiettivi dei fondi pensionistici.

Gestione e investimenti

Per quanto riguarda la gestione, i problemi si pongono per il fondo allorquando decide una gestione esterna all'azienda ma autonoma, in quanto in questo caso ricade sul fondo l'obbligo di rispettare, anche attraverso una oculata gestione del patrimonio, gli scopi per i quali è stato costituito.

Diventa quindi necessaria una gestione che combini il fattore della redditività con quello della certezza del risultato da conseguire e ciò può essere realizzato solo attraverso un attento mix tra titoli che garantiscono maggiori rendimenti e titoli a reddito fisso che consentono comunque di realizzare margini di rendimento apprezzabili anche al di là dei trends positivi o negativi dei titoli speculativi.

In poche parole, un fondo pensione non può avere un portafoglio sbilanciato sui titoli a rischio in quanto ciò potrebbe pregiudicare il conseguimento degli obiettivi per il quale esso steso è nato.

Nella situazione attuale i fondi privilegiano gli investimenti in titoli di stato, visti gli altissimi interessi che questi maturano.

Modello di accordo

Tra la Ditta .....
con sede legale in .....
rappresentata dal sig. .....
in qualità di .....

e i dipendenti della medesima Ditta rappresentati dai signori:
.....
.....
.....
e firmatari singolarmente in calce per accettazione;
considerato che è intendimento delle parti assicurare, con il contributo della ditta e dei dipendenti, prestazioni previdenziali (ed eventualmente assistenziali) aggiutive di quelle obbligatorie, viene stipulato il presente contratto collettivo aziendale che decorre dal giorno .....
(indicare data).

Art. 1 - Istituzione del fondo aggiuntivo di previdenza

Viene stabilita di comune accordo tra le parti l'istituzione del "Fondo di previdenza aggiuntivo aziendale tra i dipendenti della ditta .....", da ora in avanti denominato "fondo", finalizzato alla erogazione di prestazioni previdenziali ed assistenziali agli iscritti, in aggiunta e/o ad integrazione di quelle obbligatorie previste dalla legislazione nazionale in materia.

(In caso di adesione ad altro fondo, si aggiunga il seguente comma: *Il fondo aderisce, costituendone parte integrante a tutti gli effetti e accettandone lo statuto, a..... (nome dell'altro fondo) presso il quale viene acceso uno specifico sottoconto per i versamenti contributivi e per la gestione e la erogazione delle prestazioni, secondo le modalità previste dal regolamento*)

Art. 2 - Iscritti al fondo

Sono iscritti di diritto al fondo tutti i dipendenti assunti a tempo indeterminato dalla ditta, purchè gli stessi abbiano superato, con esito favorevole, il periodo di prova contrattualemnte previsto.

Art. 3 - Finanziamento del fondo

Il fondo si finanzia attraverso il versamento di contributi obbligatori, posti a carico della ditta e dei dipendenti. Ciascun dipendente contribuisce al fondo con una quota pari a L. ..... mensili (operai) e L. ..... mensili (impiegati) ritenuta dalla ditta al momento della erogazione delle retribuzioni e versata al fondo con periodicità mensile. La ditta contribuisce al Fondo con una quota pari a L. ..... mensili (operai) e L. ..... mensili (impiegati) per ciascun dipendente iscritto, e versata cumulativamente al fondo.

Le parti inoltre concordano, a partire dal ..... (anno) di ridurre, per i dipendenti che aderiscono al fondo, del 50% la base di calcolo del Tfr di cui alla legge 297/82.

Gli importi lordi annuali che risulteranno da tali riduzioni verranno versati, in unica soluzione, entro il mese di gennaio di ogni anno al fondo come ulteriore contribuzione previdenziale.

Ad incremento delle quote di contribuzione obbligatorie, i dipendenti potranno effettuare versamenti volontari aggiuntivi, che proporzionalmente avranno riflessi sulla qualità e sulla quantità delle prestazioni del fondo, con multipli di L. 50.000 mensili e fino ad una contribuzione volontaria massima di L. 2.500.000 annua. Tutti i contributi mensili si intendono per 12 mensilità.

Art. 4 - Prestazioni del fondo

I contributi versati al fondo saranno utili per realizzare un programma pensionistico aggiuntivo rispetto a quello pubblico obbligatorio, ispirato al principio della capitalizzazione individuale.

Art. 5 - Durata dell'accordo - proroga automatica

Il presente accordo ha durata di 3 anni, e si rinnova automaticamente di anno in anno, fatta salva la facoltà di ciascuna delle due parti di disdirlo, con preavviso di tre mesi dalla scadenza.

Art. 6 - Modifiche dell'accordo - incompatibilità

Il contenuto del presente accordo potrà essere modificato con future intese tra le parti che lo hanno sottoscritto; tuttavia, resta espressamente pattuito che il Fondo verrà automaticamente sciolto, con la restituzione agli iscritti delle eventuali prestazioni maturate, qualora specifiche future disposizioni di legge dovessero renderlo incompatibile con altre forme di previdenza e di assistenza obbligatorie, senza che per ciò i dipendenti abbiano a rivendicare altre future prestazioni, al di fuori di quelle già maturate o comunque liquidabili al momento dello scioglimento del fondo.

Art. 7 - Oneri fiscali

Tutti gli oneri fiscali presenti e futuri, per le prestazioni erogate dal fondo e/o dagli enti gestori convenzionati, sono interamente a carico dei beneficiari.

Art. 8 - Delegati al fondo aziendale

Le parti delegano il signor ..... in rappresentanza della ditta ed il signor ..... in rappresentanza dei dipendenti, per ogni adempimento necessario a quanto previsto dal presente accordo aziendale.

Occorre richiamare anche gli aspetti negativi collettivi che ingenerano gli alti interessi sul debito pubblico con tutti i rischi connessi allo stato di salute della nostra economia che questi producono e con i possibili interventi speculativi anche esteri che rischiano di mettere a dura prova la nostra moneta.

Una seria riforma della previdenza integrativa dovrà quindi preoccuparsi di indicare un mix di investimento possibile che da un lato garantisca rendimenti accettabili ai fondi e, dall'altro, utilizzi le risorse destinate ad investimenti medio-lunghi, tipici dei fondi pensionistici, avendo attenzione al progresso della democrazia economica e del benessere nazionale.

Un altro aspetto che riguarda gli investimenti è quello della misura dei rendimenti che in un piano medio-lungo non può avere criteri di misurazione tipici degli investimenti speculativi, ma deve rispondere al requisito di soddisfare nel tempo gli obiettivi per cui il fondo nasce.

In un fondo pensione serio non può esserci la lotta al mezzo punto di rendimento in più immediato, ma occorre predisporre i piani di investimento nel medio periodo, educando gli aderenti al conseguimento dell'obiettivo finale e non ad una logica meramente speculativa tipica degli investimenti speculativi azionari.

Controlli

Il capitolo dei controlli è attualmente quello più delicato, soprattutto per i fondi a gestione autonoma, in quanto non essendoci una legislazione a sostegno, il grado di controllo è determinato dalle norme statutarie e dalla volontà reale di applicarle oltre che dalla professionalità degli organi preposti al controllo stesso.

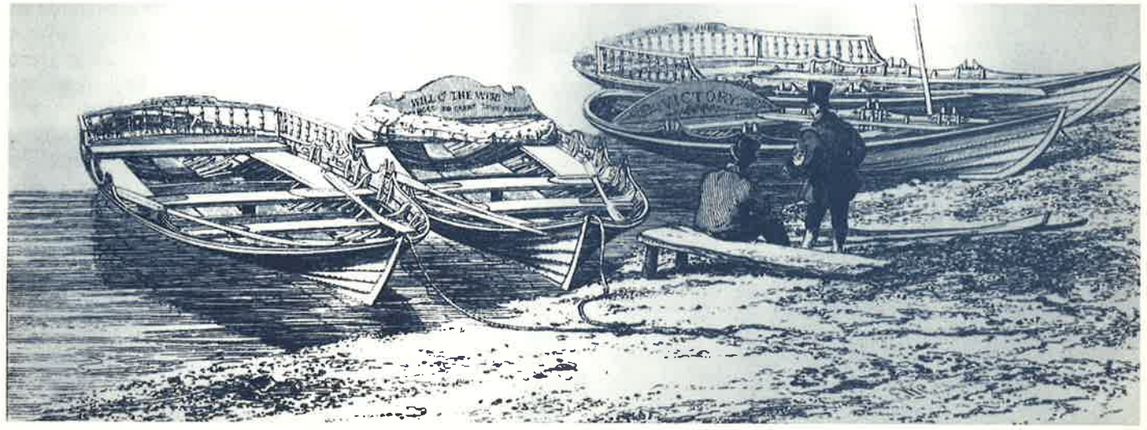
Se infatti nelle gestioni esterne affidate a terzi esistono norme di controllo Isvap per quanto riguarda le assicurazioni e Consob per quanto riguarda le fiduciarie (norme che peraltro non garantiscono le possibilità di controllo del fondo sul proprio patrimonio, che va a confluire nel patrimonio complessivo amministrato dall'impresa assicurativa o fiduciaria, consentendo al fondo "solamente" la possibilità legale di disdettare la convenzione se ritenuta dall'assemblea non soddisfacente per il raggiungimento degli scopi sociali), nelle gestioni autonome, dove maggiore è il controllo realizzabile del proprio patrimonio che non si mischia con altri, sono gli organi del fondo: **consiglio di amministrazione** e **collegio Sindacale**, che controllano il buon andamento gestionale.

Essendo quindi il controllo demandato alla effettiva volontà degli organi stessi, tre diventano le questioni fondamentali:

- **professionalità del consiglio di amministrazione**, che deve avere al suo interno rappresentanti degli associati ma anche seri professionisti che capiscano di investimenti e che godano della fiducia degli aderenti;
- **collegio sindacale effettivamente operante** secondo le norme del Codice civile, composto anch'esso da professionisti che sappiano intervenire tempestivamente a difesa del buon andamento del fondo;
- **istituzione**, laddove possibile, di un **comitato di garanti** composto da personalità esterne agli interessi del fondo che vigilino sulle corrette politiche di gestione.

I compiti, i diritti e i doveri degli organi preposti al controllo andranno specificati nello statuto, così come dovranno essere specificate nello statuto le modalità di elezione degli stessi organi.

L'organo comunque che svolge la funzione di controllo della gestione in quanto istanza suprema di rappresentanza degli iscritti al fondo, è l'**assemblea**, che oltre al potere elettivo degli organi sopracitati ha anche il potere deliberativo sugli indirizzi generali del fondo e sull'approvazione del bilancio. L'assemblea diventa, quindi, un'istanza strategica per i fondi pensionistici, perché consente agli aderenti di esercitare in prima persona il controllo sulla gestione dei propri risparmi, realizzando così quei meccanismi di partecipazione che sono preclusi nei casi di gestione esterna affidata a terzi.



E L'IG METALL FA POLITICA IN PROPRIO

Conviene "rivisitare" a qualche mese di distanza, il 17° congresso della IG Metall, il sindacato dei metalmeccanici tedeschi (10-17 ottobre 1992), perchè ha discusso e messo a punto temi di lunga e profonda portata, pervenendo a conclusioni nuove e interessanti. Tema centrale: il sindacato come soggetto autonomo di proposta e di iniziativa politica. Di ciò si è avuta una discreta eco nella stampa italiana, ma spesso con informazioni parziali e persino distorte (quando non interessate). Vale la pena cercare di capirne qualcosa di più.

di TONI FERIGO

Un chiaro mandato: con queste parole lo "Handelsblatt", il maggiore quotidiano economico tedesco, ha riassunto il senso dei lavori del 17 congresso della IG Metall, svoltosi ad Amburgo la seconda settimana di ottobre. Era anche il primo congresso dopo la caduta del Muro di Berlino e la riunificazione della Germania.

Indubbiamente Franz Steinkühler può ritenersi soddisfatto del risultato ottenuto. Eletto per la terza volta presidente del sindacato metalmeccanico tedesco con quasi il 90% dei voti, potrà contare su un'amplissima maggioranza per espletare, appunto, il mandato ricevuto.

Ma il tenace presidente dell'IG Metall ha una seconda ragione per compiacersi (e anche preoccuparsi): il risultato congressuale, soprattutto per l'andamento del dibattito, dimostra che la sua proposta politica ha convinto i delegati. Non era così scontato all'inizio del congresso, perlomeno non con tale ampio consenso, data la complessità e la novità dell'impostazione.

Un "chiaro mandato", quindi, per la gestione di una proposta politica sulla quale l'IG Metall si misurerà nel difficile immediato futuro.

Non risparmiamo a nessuno le nostre idee

Di che si tratta? In che cosa consistono le novità? Perchè c'è stato bisogno di un dibattito non semplice? Cosa significa, infine, e cosa comporta un'approvazione quasi plebiscitaria?

La stampa italiana, spesso limitandosi a riprendere - e parzialmente - fonti di agenzia, ha calcato l'accento su aspetti che potevano suggerire l'idea di una svolta "moderata": si è scritto di "congelamento salariale", di "blocco della contrattazione", e via di questo passo.

Non si è trattato di questo. O meglio: le proposte, che ci sono state, di autoregolamentazione rivendicativa, devono essere inquadrate in una cornice ben più ampia e politicamente ambiziosa. E' quanto tenteremo di fare in queste pagine.

Cominciamo con lo sgombrare il terreno da luoghi comuni. In Italia quando si parla del sindacalismo tedesco il pensiero corre subito a concetti come "cogestione", "codeterminazione", "partecipazione" e al rapporto ritenuto "organico" del sindacato con il partito socialdemocratico. E' un'immagine un po' stereotipata, che non tiene conto, nel bene e nel male, di una realtà sindacale che, entro un quadro legislativo e normativo ben definito, è attraversata da tendenze, proposte, concezioni dell'azione sindacale anche assai diverse.

Ad esempio, per quanto riguarda il versante della politica, non tutto è riconducibile al rapporto con la Spd (il partito socialdemocratico tedesco). Tra l'altro, nella IG Metall vi sono iscritti e dirigenti fino ai massimi livelli che non sono aderenti a questo partito. Ma soprattutto - e questo va sottolineato nella situazione attuale - è in corso un importante dibattito sul rapporto tra sindacato e società non esauribile nel ristretto schema interpretativo dell'affinità "partitica".

Il congresso di Amburgo lo ha dimostrato in modo chiaro e convincente. Franz Steinkühler ha di fatto avanzato l'idea di **un sindacalismo indipendente, che fa politica in proprio, interlocutore dei partiti e del governo sulle grandi questioni che travagliano il paese.**

"Non siamo un surrogato dei partiti e non attendiamo il giorno delle elezioni per sperare di far passare le nostre idee": E ancora: "abbiamo una nostra concezione della società e del ruolo che il lavoro vi svolge e vi dovrebbe avere: la vogliamo confrontare con tutti. Perchè risparmiare a questo o quel governo le nostre idee?"

Le questioni sulle quali l'IG Metall intende proporre e far valere le proprie idee sono state ben messe a fuoco dai molti interventi al congresso: i costi economici e sociali del processo di riunificazione; la riforma della politica contrattuale; i primi segni di recessione anche nell'Ovest della Germania; infine, tema continuamente ripreso, la drammatica situazione di disoccupazione di massa all'Est, con tutti i suoi corollari inquietanti, ivi compresa la crescita della xenofobia e del razzismo con il ritorno nel linguaggio e nei simboli, nonchè nei comportamenti, dei fantasmi rimossi del passato tedesco. "La colpa tedesca non si relativizza ricordando i disastri e i gulag del socialismo reale", ha ammonito un delegato dell'Est.

Un patto di concertazione

Per affrontare questi grandi e ardui problemi, dunque, l'IG Metall, forte della sua alta rappresentatività, si propone alla società tedesca con un proprio progetto culturale, economico e sociale. Con quali strumenti? E quali sono le proposte?

Lo strumento principe è l'estensione dal livello di azienda a quello politico-sociale complessivo della ***Mitbestimmung***, vera pietra angolare del concetto di "economia sociale".

Mitbestimmung è parola difficile da tradurre con un solo vocabolo: di solito lo rendiamo con "codecisione", "codeterminazione", spesso - ma impropriamente - con "cogestione". La difficoltà, tuttavia, non è tanto di tradurla letteralmente, quanto di rendere un concetto complesso che fa riferimento più a una costellazione di processi che a un fatto giuridico-istituzionale.

Così *Mitbestimmung* è la concertazione sociale, ma è anche la partecipazione (per

legge) ai consigli di sorveglianza delle grandi imprese. E' la possibilità di partecipare, a livello aziendale, ai processi di riorganizzazione del lavoro in funzione di obiettivi di qualità, ma può essere anche una valutazione congiunta delle politiche sociali di formazione e qualificazione. E si potrebbe continuare.

Ora l'IG Metall vuole allargare la *Mitbestimmung* a tutti gli aspetti della vita sociale, donde quell'idea di "patto" che è malamente rimbalzata sui giornali italiani e che pure aveva suscitato qualche iniziale diffidenza tra i delegati al congresso.

Si tratta di un **patto di concertazione** su programmi di lungo respiro nel quale il sindacato porta una **coerente politica rivendicativa** non in cambio di qualche contropartita, ma come **parte integrante di un progetto discusso, concordato e condiviso**. Eccone i termini essenziali:

- una crescita salariale all'Ovest per i prossimi anni non superiore al tasso di inflazione;
- un graduale adeguamento dei livelli salariali dell'Est, "condizione indispensabile per la creazione di una domanda locale e per evitare fughe verso salari più alti";
- una politica di equa distribuzione tra tutti dei costi necessari alla ricostruzione dei territori della ex Repubblica democratica tedesca. Il congresso ha criticato con particolare durezza la politica di liberalizzazione selvaggia condotta dalla *Treuhandanstalt*, l'agenzia appositamente istituita dal governo per il risanamento, l'eventuale cessione o liquidazione delle imprese dell'Est. Ad essa sono stati addebitati la crescente polarizzazione della società, l'aumento inarrestabile della disoccupazione, il carattere meramente speculativo di molte operazioni, l'assenza di adeguati investimenti in infrastrutture;
- la rinuncia da parte del governo a intervenire per legge nella regolazione (o deregolazione) della contrattazione. Particolarmente energica è apparsa l'opposizione alla proposta governativa di deregolazione della contrattazione all'est, mirante a concedere alle aziende la possibilità di praticare livelli salariali più bassi di quelli previsti dai contratti;
- l'intangibilità del sistema di *welfare* oggi operante (specie in materia di retribuzione della malattia e di sistema pensionistico-assicurativo).

Pare di intravvedere nelle proposte della IG Metall la convinzione che la politica rivendicativa debba trovare oggi nuovi binari per potere essere usata come strumento di sviluppo occupazionale. In altre parole: una volta conseguito l'obiettivo delle 35 ore, che comunque "sono intoccabili", si tratta ora di gestire la variabile salario in un ampio quadro di politica redistributiva e di finanziamento dei necessari investimenti all'Est, nonchè di concentrarsi ancora di più sui processi di trasformazione in corso nelle aziende.

I numeri della IG Metall

I "numeri" che oggi l'IG Metall è in grado di esibire sono anche il frutto di un immane lavoro di organizzazione svolto in tempi rapidissimi per integrare, dopo l'unificazione del paese, i lavoratori metalmeccanici dei territori della ex Repubblica democratica tedesca. Si ricorderà (vedi "Lettera Fim" n. 1°/1991) che dal 1 gennaio 1991 nella Germania unificata esiste una sola IG Metall.

Non si è trattato, come ebbe a dire allora Franz Steinkühler, di una "annessione" di un sindacato preesistente passato armi e bagagli in quello occidentale, ma di un arduo e al tempo stesso rapido lavoro di ricostruzione nei territori dell'Est di un sindacato democratico ed autonomo dal potere politico, con tutti gli ostacoli da superare non solo sul piano organizzativo, ma anche su quello di una cultura, una mentalità e abitudini consolidate in quarant'anni di regime dittatoriale e di asservimento del sindacato ad esso.

L'adesione dei lavoratori dell'Est, dunque, doveva essere libera e motivata. Così, nel giro di un anno, più di un milione di persone nei nuovi *Lander* dell'Est hanno documentato con la propria firma la volontà di adesione alla IG Metall. In questi territori, inoltre, sono stati creati 34 nuovi sindacati provinciali e due nuovi distretti regionali.

Oggi l'IG Metall conta circa 3.700.000 iscritti (erano quasi 2.700.000 alla vigilia dell'unificazione). Di essi 756.000 sono donne, 619.000 impiegati, 515.000 giovani sotto i 26 anni. Da sottolineare il successo di adesioni tra le donne, che in una categoria così tradizionalmente "maschile" sono passate, dal 1990 ad oggi, dal 16 a oltre il 20%.

Importante è anche l'adesione dei lavoratori stranieri. Nel settore metalmeccanico ne sono occupati 580.000: di essi ben 326.000 (oltre il 55%) sono iscritti alla IG Metall, raggiungendo in essa la rispettabile quota del 9% circa, oggi rappresentata con un proprio esponente nel massimo organo dirigente dell'organizzazione.

Un turco in segreteria

"L'elezione nella segreteria nazionale della IG Metall del turco Yilmaz Karahasan rappresenta anche per noi, per tutti i lavoratori stranieri che aderiscono ai sindacati tedeschi del Dgb, un evento di straordinaria importanza, una testimonianza di grande civiltà, che porta non poco sollievo alle comunità degli stranieri oggi sotto pressione nei modi che sappiamo" ci dice Giovanni Azario, responsabile nella IG Metall del settore lavoratori stranieri per la parte che riguarda gli italiani.

"Va ricordato che l'elezione di Karahasan non è un fiore all'occhiello: Yilmaz è stato eletto con un ottimo risultato di voti, in modo tutt'altro che risicato e ancor meno 'teleguidato', tant'è vero che pochi si aspettavano questo esito: segno di un consenso spontaneo oltre che ampio. E la sua presenza in segreteria è tutt'altro che decorativa: come gli altri segretari, entra in funzione con pienezza di poteri e con un proprio budget da gestire per i settori sotto la sua responsabilità, vale a dire quello riguardante i lavoratori stranieri e quello assai delicato dei giovani, quindi un settore 'trasversale' che riguarda tutti i giovani, tedeschi e stranieri insieme. Insomma, è un fatto che dà grande forza al lavoro che si fa in IG Metall sul problema degli stranieri e che stimola a fare molto di più".

Diamo di seguito una breve biografia del nuovo segretario, tratta dal bollettino per gli stranieri della IG Metall.

Il neosegretario nazionale Yilmaz Karahasan è nato 54 anni fa in Turchia, a Zonguldak. Dopo aver lavorato come elettricista nelle miniere in Turchia, nel 1958 è venuto in Germania dove ha iniziato a lavorare come elettroinstallatore presso la Siemens nell'alto Palatinato. Dal 1960 al 1962 ha prestato servizio militare in Turchia. Nel 1963 lavorò come elettrotecnico presso gli stabilimenti della Ford di Colonia, nel 1964 prestò la sua opera come assistente sociale presso il distretto regionale Mittelrhein dell'Arbeiterwohlfahrt a Colonia.

Dopo aver frequentato l'Accademia di studi sociali di Dortmund, Karahasan ha imparato a pensare ed agire da sindacalista, come egli stesso dice, "fin dalla culla". Suo padre è stato fra i fondatori e per molti anni segretario generale del sindacato dei minatori turco. Karahasan, iscritto all'IG Metall dal 1962 e all'SPD dal 1963, è il primo straniero ad essere eletto nella segreteria nazionale.

Le condizioni

Tutto ciò deve realizzarsi lungo una linea di ricerca della regolazione dell'economia di mercato e della gestione delle imprese, alternativa tanto al modello liberista americano quanto a quello corporativo giapponese. "La fine della falsa alternativa all'Est non è la fine di una critica qualitativa all'economia capitalistica selvaggia. Anzi ...".

Ma esistono le condizioni per un simile patto? Al congresso è emerso qualche scetticismo in proposito, ma "tocca ai nostri interlocutori dire di no". Proprio perchè punta a un progetto sociale, "il patto è il nostro obiettivo" - ha precisato Steinkühler - "e gli altri possono certo continuare come oggi, aggravando la situazione sociale del paese, ma se ne assumono tutta la responsabilità".

Alla discussione sul patto hanno poi fatto da corollario, non quindi in posizione di puro contorno bensì strettamente legati, gli altri temi. Due in particolare vanno menzionati.

- **L'allargamento della *Mitbestimmung* ai temi della riorganizzazione del lavoro.** In Germania è aperto da tempo un dibattito sulla portata, in estensione e profondità, del mutamento rispetto al modello taylorista. In questo dibattito l'IG Metall è impegnata a far sì che venga pienamente colta "l'occasione di superamento del fordismo" e che nuove forme di organizzazione del lavoro si estendano e siano coerenti con gli obiettivi di crescita professionale e di allargamento delle opportunità. In tale prospettiva l'IG Metall è disposta a regole e sistemi di valutazione contrattuali del tutto nuovi in azienda.
- **L'Europa "casa comune"**. E' necessario superare i limiti di Maastricht, per affermare una dimensione sociale e democratica. Il congresso ha particolarmente insistito sull'obiettivo della costruzione di comitati europei per le aziende multinazionali con ampi diritti di informazione e contrattuali.

La questione stranieri

Veniamo infine al tema che più ha fatto vibrare l'atmosfera del congresso: cosa fare di fronte al riemergere del razzismo, alla caccia allo straniero, al ritorno di frasi e slogans retaggio di una Germania che si vorrebbe sparita per sempre?

La IG Metall è contraria a qualsiasi regolamentazione del diritto d'asilo politico. E denuncia con chiarezza la passività, la tiepidezza e spesso la corresponsabilità di corpi dello stato, la miopia di quei politici che sfruttano il disorientamento e le difficoltà, facendo leva sulla paura e la delusione per stornare l'attenzione dalle responsabilità reali da individuare in una politica economica selvaggia, in un uso propagandistico elettorale dell'unificazione, nella mancanza di seri progetti e programmi.

E' una denuncia dura. "Se si fossero difesi i profughi con la stessa determinazione e il medesimo dispendio di forze con cui si pattugliarono le centrali nucleari, oggi piangeremmo meno morti innocenti". Alla denuncia si associa il richiamo rivolto ad ogni singolo militante sindacale a non cedere alla passività, a non stare a guardare, a combattere "la tiepidezza e il giustificazionismo che possono allignare anche all'interno del mondo del lavoro".

Il congresso ha dato una risposta concreta e convincente alle sollecitazioni provenienti dall'appassionato dibattito su questo problema, con l'elezione inaspettata di uno straniero, il turco Yilmaz Karahasan, nel *Vorstand* (noi diremmo la "Segreteria nazionale"), il massimo organo dirigente dell'IG Metall composto di 11 membri (si veda il riquadro sull'argomento).

In tal modo l'IG Metall dimostra di rappresentare davvero quella Germania che "non vuole dimenticare, perchè ciò non succeda mai più".

La Chiesa italiana e la lotta alla mafia

E' indubbio che la Chiesa italiana, nelle sue varie espressioni, rappresenta oggi un punto di riferimento culturale essenziale nella lotta contro la criminalità organizzata nel Mezzogiorno d'Italia. Un recente libro raccoglie una serie di saggi che illustrano, anche criticamente, diversi aspetti di questo impegno ecclesiale. Ce ne parla uno degli autori.

di ROSARIO IACCARINO

Il cammino di rinnovamento della Chiesa italiana, segnato dal Concilio Vaticano II, benché ampiamente avviato, si presenta ancora lungo e travagliato. In particolare, nel Mezzogiorno, di fronte all'emergenza della criminalità organizzata, la comunità ecclesiale, malgrado abbia in questi anni maturato una coscienza più "intelligente" del fenomeno mafioso, non riesce ancora ad attrezzare teologicamente e culturalmente la propria azione pastorale.

Eppure, diversi tra vescovi, sacerdoti e laici sono stati protagonisti - e a volte vittime - dell'impegno contro la mafia, assumendo posizioni coraggiose e operando azioni concrete a difesa della dignità dell'uomo oppresso.

Tuttavia, per contribuire al riscatto del Mezzogiorno, assieme a tutti gli uomini di buona volontà, per far fermentare l'impegno civile e politico, tali gesti profetici devono diventare il frutto di un atteggiamento corale e di una testimonianza collettiva della Comunità ecclesiale. I segnali di speranza comunque non mancano: riusciranno ad amplificarsi e a fare dei credenti uno dei punti di riferimento nella lotta al potere mafioso e della Chiesa un autentico agente di sviluppo del Mezzogiorno?

E' quanto si sono chiesto gli autori del volume **Chiesa e lotta alla Mafia**, delle Edizioni "la Meridiana" di Molfetta, che raccoglie una serie di contributi di taglio teologico, sociologico, etico-culturale, pastorale, presentati nel corso di un seminario di studi organizzato dall'Università della Calabria e dall'Osservatorio meridionale.

Un salto culturale

Senza la pretesa di essere esaurienti e definitive, queste pagine intendono offrire una chiave di rilettura critica delle modalità con cui si sono realizzati nel Sud del nostro Paese i processi di modernizzazione e secolarizzazione, e verificare lo stato di maturazione della coscienza ecclesiale di fronte alle sfide poste dai fenomeni degenerativi della violenza e del crimine organizzato.

E' indubbio che un salto culturale, rispetto agli ultimi dieci-quindici anni, quando ancora si riteneva che la questione mafiosa fosse estranea all'inte

resse pastorale, la Chiesa italiana l'ha compiuto.

Anche in relazione alla più generale e aggiornata riflessione sulla "Questione meridionale", specie nei suoi aspetti di disagio sociale, di emarginazione e di oppressio

ne, lacomunità ecclesiale, oggi, superando quell'approccio spesso dualistico - rimanere subalterna a prassi di dipendenza politica pur mettendo in campo impegno e generosità per rispondere ai drammi della gente - va aprendosi ad un'azione di carità che va dall'accoglienza alla promozione integrale della persona, in una comprensione unitaria dei processi e delle cause che determinano violenza, degrado e marginalità sociale.

Mafia, 'Ndrangheta, Camorra e Sacra Corona Unita, sono fenomeni tradizionali e moderni allo stesso tempo.

Essi, infatti, malgrado siano elemento integrante della storia delle diverse regioni del Sud, sono cresciuti e si sono trasformati anche grazie allo sviluppo distorto avvenuto nel Mezzogiorno, dagli anni '50 ad oggi.

Così come attualmente si presentano - vere e proprie holding economico-finanziarie - le organizzazioni criminali non sono più una faccia del sottosviluppo, quanto il prodotto delle diverse fasi del processo di modernizzazione del nostro Paese, che ha investito anche il Mezzogiorno, modificandone i suoi tratti culturali, sociali ed economici.

Grazie alla complessiva crescita economica del Paese e alle politiche di welfare, il Mezzogiorno ha cambiato volto: non è più omogeneamente povero ed arretrato ma diversificato ed economicamente assistito, con peculiarità socioeconomiche distinte per zona, secondo la collocazione geografica, lo sviluppo demografico e il peso della spesa pubblica.

Quest'ultima ha rappresentato la radice dello sviluppo contraddittorio del Sud, consentendo, da un lato, il miglioramento generale delle condizioni di vita della gente, mentre dall'altro ha riprodotto in chiave moderna rapporti di dipendenza tra ceto politico e società civile, fungendo anche da volano dell'economia illegale e criminale.

Il voto di scambio - oggi messo sotto processo - ha favorito nuovi clientelismi e la dipendenza assistita del Mezzogiorno, e ha generato una scissione tra lavoro produzione e reddito, oltre a creare il potente e nefasto intreccio tra mafia affari e politica.

Fattori che si riscontrano peraltro anche nel Nord del Paese, come la vicenda di "Tangentopoli" illustra, ma che nel Mezzogiorno hanno avuto un effetto devastante sul piano sociale, economico e della democrazia, a causa della fragilità endemica non soltanto del tessuto istituzionale ed industriale ma anche, e soprattutto, di quello associativo della società civile.

L'impatto di una modernizzazione tutta declinata in termini quantitativi, nel Sud ha avuto un effetto dirompente anche in termini di valori: il riscatto sociale e lo sviluppo intesi prioritariamente come possibilità di accesso ai consumi, con l'affermarsi dei nuovi modelli culturali mediati dai mezzi di comunicazione di massa, hanno accentuato l'individualismo proprietario e prodotto nuove dipendenze culturali sostanzialmente incompatibili con i percorsi di solidarietà sociale.

Di fronte ad un mutamento così profondo, la Chiesa italiana e in particolare le diocesi del Sud, hanno sofferto, e soffrono tuttora, di una sindrome da complessità sociale, che non favorisce - anzi a volte lo pregiudica - un cambio di marcia culturale e, quindi, pastorale.

Chiesa libera e liberante

I segni di una Chiesa che si fa soggetto storico di liberazione - libera e liberante - sono evidenti, invece, proprio laddove gli itinerari formativi sono finalizzati alla costruzione di una solidarietà "lunga", che non solo si esprime nell'assistenza ma la supera per andare a rimuovere a monte le cause della marginalità. E soprattutto sono assai più fecondi in quelle realtà e circostanze dove più netto è l'affrancamento della comunità ecclesiale dalle dinamiche risucchianti - e spesso perverse - del potere politico.

La familiarità col potere politico, che pure ha caratterizzato una stagione della Chiesa italiana, anche per ragioni storicamente contingenti, ha avuto sulla stessa Chiesa un effetto rassicurante, e ne ha ritardato la comprensione dei processi in atto, riducendo così, l'impatto critico alla modernizzazione del Mezzogiorno, la quale, pur portando con sè oggettivi benefici, invece che uno sviluppo integrale, genera squilibri e anche emargina

che uno sviluppo integrale, genera squilibri e anche emarginazione e violenza.

Queste conclusioni non possono che mettere in discussione un modello di Chiesa per così dire assistenzialistico, preoccupato cioè più di soccorrere le vittime dell'ingiustizia e del degrado morale e materiale - opera peraltro irrinunciabile e meritoria - che di denunciare e rompere quei modelli culturali e quei lacci politici soffocanti che mortificano la dignità umana e corrodono le relazioni di comunità.

Se la criminalità organizzata non è delinquenza comune, nè problema esclusivamente di ordine pubblico, ma un sistema culturale sociale ed economico, in condizione di controllare il territorio e di condizionare lo stato di diritto e dunque la libertà e la democrazia, è indispensabile allora che anche la Comunità ecclesiale - come parte vitale della società civile - acquisisca un approccio globale alla "questione mafia", contribuendo all'educazione di persone libere e responsabili, in grado di ripensare e di tessere una cultura della solidarietà alternativa alla cultura mafiosa e al sistema di potere oppressivo da essa generato. Persone vieppiù capaci di una coscienza civica che permea le scelte e gli atteggiamenti quotidiani: onestà, professionalità, competenza, coerenza tra comportamenti privati e pubblici, priorità dell'interesse generale su quello individuale.

Riformare la politica

Non basta, dunque, la sola denuncia. Per rispondere all'offensiva della mafia è indispensabile una nuova stagione progettuale, anzi autoprogettuale del Mezzogiorno; che non sia più ispirata a modelli lontani ma che risponda a logiche di sviluppo autopropulsi-

vo sul versante economico sociale e istituzionale.

L'intervento straordinario deve dunque essere superato a favore di un sostegno economico e infrastrutturale alla produzione, al lavoro, alla formazione e allo sviluppo, mirato e realizzato per progetti.

In questa prospettiva, la riforma della politica rimane un nodo da sciogliere assolutamente decisivo, anche per la Comunità ecclesiale, perchè si possa riscrivere un patto di solidarietà tra la gente e togliere rappresentanza politica alla mafia e a quei partiti o correnti di partito che orientano le risorse economiche verso i comitati d'affari.

Sulla riforma della politica, alla Comunità ecclesiale è richiesto uno sforzo soprattutto culturale, per uscire dagli imbalsamanti schemi ideologici dell'unità e della diaspora dei cattolici in politica, e recuperare il contributo dei cattolici non immediatamente sul versante partitico quanto sul terreno del rinnovamento culturale della politica e delle riforme.

L'impegno di ricostruire il tessuto sociale e istituzionale del Mezzogiorno assieme all'esperienza della compagnia con le persone socialmente più deboli può aiutare a ridefinire - con loro e con tutti coloro che l'hanno a cuore - un progetto di società e un nuovo modello di sviluppo per tutto il Paese, nel quale le categorie del bene comune, dell'interesse generale, della solidarietà e della qualità della vita assumono nuovi significati e soprattutto diventano storia.

A. Bello - P. Fantozzi - G. Mazzillo - G. Mattai - F. De Luccia - R. Iaccarino, **Chiesa e lotta di mafia**, a cura dell'Osservatorio meridionale, ed. La Meridiana, Molfetta novembre 1992.

L'Osservatorio meridionale

L'Osservatorio meridionale è sorto nel 1987 su iniziativa di alcuni tra i gruppi e i movimenti di volontariato più rappresentativi sul territorio nazionale. E' un Centro studi, con sede a Reggio Calabria, che esercita attività di formazione, ricerca e documentazione sui temi delle politiche sociali, del volontariato, della solidarietà nel Mezzogiorno d'Italia.

Guida pratica del lavoratore 1993
A cura di Angelo Pandolfo e Pierantonio Varesi
Tutto quello che occorre sapere su contratti, norme, strumenti di tutela, eccetera. La parte monografica è dedicata allo Statuto dei lavoratori: testo integrale e commento analitico, che tiene conto delle modifiche e integrazioni e illustra gli orientamenti giurisprudenziali prevalenti.

Prezzo di copertina lire 10.000 (per strutture Cisl sconto del 50%; per ordinazioni collettive lire 5.000 fino a 500 copie, 4.500 tra 500 e 1.000 copie, 4.000 oltre le 1.000).

OPERE IN PREPARAZIONE

Analisi sinottica dei trattati europei fino a Maastricht
(titolo provissorio)
A cura dell'Osservatorio sociale europeo
Un'analisi completa di tutti i trattati che hanno fatto nascere e sviluppare la Comunità europea, da Roma fino a Maastricht.

COLLANA «IL LATO DELL'OMBRA»
NARRATIVA AFRICANA

Zoe Wicombe
Cenere sulla mia manica
Dieci racconti della scrittrice sudafricana.

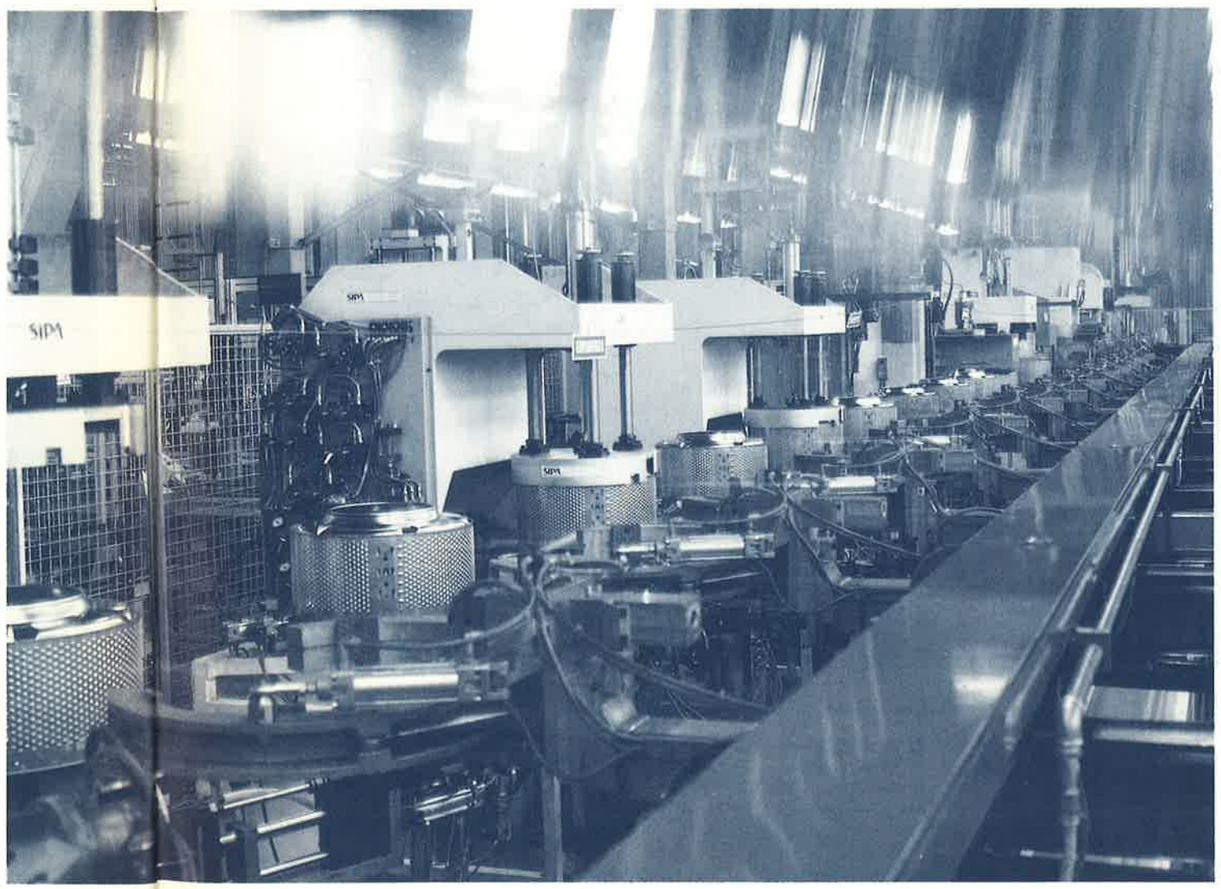
Cyprian Ekwensi
Jagua Nana
Nel romanzo dello scrittore nigeriano, la vicenda di una giovane donna «modernizzata» in un paese africano.

EDIZIONI LAVORO
Via Boncompagni, 19
00187 Roma
tel. 06/47.46.420

Strumenti sofisticati per una Qualità Totale

ZANUSSI

Zanussi, con un fatturato annuo di oltre 2.700 miliardi di lire, 24 stabilimenti e oltre 14.000 dipendenti, è una delle maggiori realtà industriali del nostro Paese. Una dimensione che Zanussi ha conseguito producendo elettrodomestici per uso familiare, sistemi e apparecchiature per le collettività, componenti per il settore degli elettrodomestici, l'«office automation», l'industria automobilistica, etc. Una dimensione che Zanussi intende ulteriormente sviluppare attraverso i rilevanti investimenti in nuove metodologie progettuali e nuove tecnologie produttive finalizzate a una costante innovazione di prodotto. Per una continua e coerente strategia di modernizzazione e potenziamento industriale all'insegna della Qualità Totale che consenta a Zanussi di continuare a svolgere il suo ruolo di protagonista nelle sfide dei più competitivi mercati internazionali.



Linea automatica per la produzione del cesto lavabiancheria nello stabilimento di Porcia (PN).

I & P Zanussi

J. WALTER THOMPSON - SUPERSTAR

Considerate una centrale elettrica, un treno, un altoforno. Non hanno nulla in comune, tranne Ansaldo. Infatti, fornendo prodotti e sistemi per la crescita industriale nei settori dell'energia, dell'industria, dei trasporti, siamo diventati una delle società leader nel campo dell'elettromeccanica: in Italia abbiamo contribuito con l'Enel a produrre l'80% dell'energia elettrica consumata nel nostro paese, negli Usa deteniamo il 30% del mercato nel segnalamento ferroviario, e ne siamo leader mondiale. Ci caratterizza la capacità di offrire risposte puntuali ad una domanda in continua evoluzione, e soluzioni specifiche ai principali problemi posti dallo sviluppo economico in oltre 70 paesi del mondo. Un mondo che si muove, come noi, e anche grazie a noi.

IL NOSTRO LAVORO E' MUOVERE IL MONDO CHE SI MUOVE.

ANSALDO

ENERGIA INDUSTRIA TRASPORTI

G R U P P O I R I F I N M E C C A N I C A